

Faccia a faccia con i dipendenti Aps. Assenti Rossi, Bitonci e Cesaro

Controlacrisi.org - 8.5.14

Ucraina: la verità vittima della guerra. L'Europa ha qualcosa da dire?

Barbara Spinelli, Fabio Amato, Eleonora Forenza, Guido Viale

Come in tutte le guerre, la verità e l'informazione sono vittime designate. Il caso ucraino non fa eccezione. Si omette deliberatamente di dare notizia sull'uso di paramilitari nazisti al servizio del governo di Kiev, così come dei tragici eventi accaduti ad Odessa (46 persone disarmate uccise in un vero e proprio pogrom antirusso, imputabile alle milizie filogovernative di Pravyi Sektor, Settore di Destra). Criminale è l'aver fomentato, soprattutto da parte degli USA, una guerra civile e aver sdoganato in Europa forze naziste, che speravamo di aver cancellato definitivamente dal futuro dell'Europa. Ed è anche il futuro dell'Europa che si gioca in Ucraina: gli Stati Uniti hanno lavorato e stanno lavorando pesantemente per destabilizzare la situazione ucraina, in primo luogo al fine di favorire una espansione ad Est dei confini della NATO. Non solo: nel contesto della trattativa sul Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti (Ttip), gli Stati Uniti lavorano per impedire qualsivoglia autonomia geopolitica dell'Europa, e per arginare gli scambi Europa-Russia, soprattutto energetici. Insomma, si vuole rinchiudere l'Europa in un più serrato patto atlantico, volto a fare dell'Europa il cortile degli USA sia sul terreno militare che su quello economico. Occorre che le pacifiste e i pacifisti si mobilitino in Italia e in Europa, contro la violazione dei diritti umani e il governo di Kiev e in favore di una Ucraina libera e federata. Come ha detto Alexis Tsipras al "Guardian": "L'Unione europea dovrebbe far di tutto per ristabilire l'accordo di Ginevra del 17 aprile, e cercare la fine immediata delle violenze. Dovrebbe anche lanciare un ultimo monito al governo provvisorio ucraino, esigendo che gli accordi non siano ancora una volta violati. Il massacro nell'edificio dei sindacati a Odessa mostra che esistono elementi nel governo ucraino, intimamente legati a unità paramilitari criminali e naziste, che vogliono un'Ucraina più piccola e "etnicamente ripulita". È per raggiungere i propri obiettivi che cercano di provocare la Russia. La soluzione praticabile della crisi richiede come prima cosa la rimozione di tutti gli elementi neonazisti e di estrema destra dal governo provvisorio. La pace in Ucraina è difficile se tali elementi restano al potere, perché la loro strategia consiste nel seminare insicurezza in tutte le minoranze etniche e religiose del paese".

*<http://listatsipras.eu/>**Buon 10° compleanno, Sinistra Europea!****Congresso Cgil, la Fiom candida capolista **Ciro D'Alessio (Fiat Pomigliano)** per il direttivo nazionale** - Fabio Sebastiani

Il rinnovamento della Cgil? Per la Fiom comincia da un nome: **Ciro D'Alessio**, uno dei 19 operai che furono reintegrati da Fiat a Pomigliano al termine di una lunga battaglia legale che sancì il comportamento antisindacale del Lingotto nel sito campano. Sarà lui ad aprire la lista che ha letteralmente spaccato la maggioranza, nota burocraticamente come la lista Landini-Nicolosi-Moccia. Un nome, quindi, che appartiene ad una precisa storia, quella antisindacale e anticontrattuale di Fiat-Marchionne. Una lista di "rottura", sicuramente "di cambiamento", come la definisce lo stesso leader della Fiom, Maurizio Landini, all'ottavo posto nell'elenco, che prevede il 41% di donne, il 24% di giovani sotto i 35 anni ed il 35% di delegati di fabbrica. La lista si affiancherà nel fronte dell'opposizione a quella di Cremaschi, che aveva già dato vita al documento "Il sindacato è un'altra cosa". "E' stata una scelta precisa, per dimostrare che noi il rinnovamento lo stiamo facendo", spiega. Una lista "che ha come obiettivo e significato quello di tenere aperta una discussione interna alla Cgil", aggiunge. D'altra parte, il fatto che il congresso, nato unitario finisca con il sancire una spaccatura dice proprio questo: "che una discussione non c'è stata". Ed attendere la convocazione, tra due anni, di una Conferenza di programma per affrontare nodi e temi che dividono il sindacato è "anacronistico". Sono tempi veloci, questi, infatti, quasi di corsa. "Non abbiamo tutto questo tempo per decidere come cambiare", aggiunge. Insomma, l'attacco di Landini, forte ora di un documento congressuale di opposizione, è a tutto tondo. Le norme di vita della Cgil "si configurano come una parodia dell'esercizio della democrazia". "Democrazia, unità sindacale, rappresentanza e confederalità vanno oggi riscritte. E' nel vuoto di questa discussione il fallimento di questo congresso. La confederalità - si legge nel documento che riprende un concetto espresso dal leader della Cgil, Susanna Camusso, nei confronti del governo - non si sostanzia nella torsione autoritaria delle forme di vita interna dell'Organizzazione, ma esiste se e' capace di esprimere, a partire dagli interessi del lavoro dipendente, un progetto generale di cambiamento della società e dell'Europa". Secondo il documento Landini-Nicolosi-Moccia, la Cgil deve essere "democratica e trasparente" dandosi anche in codice etico. "La Cgil sceglie la totale trasparenza con la pubblicazione online di tutti gli introiti e di ogni spesa ordinaria e straordinaria- si legge nel testo che sarà votato nel pomeriggio-pubblica tutte le tabelle retributive a partire dal segretario generale e predispone una anagrafe delle dichiarazioni dei redditi di tutti i dirigenti e funzionari". Per la minoranza interna poi serve un codice etico con strumenti di "monitoraggio e controllo". Nel documento si afferma che il congresso della Cgil e' stato "un'altra occasione mancata per svolgere un vero confronto democratico, con il coinvolgimento reale degli iscritti sulla crisi del sindacato, su come riorganizzare la rappresentanza sociale, su quali scelte rivendicative e contrattuali mettere in campo". E si chiede, quindi, "una Cgil democratica", che "sceglie la totale trasparenza", che "si da' un Codice etico". Si ribadisce "la contrarietà", nel merito e nel metodo, al Testo unico sulla rappresentanza e che "la democrazia e' un diritto dei lavoratori e delle lavoratrici da affermare per

legge". Un "insieme di ragioni" per cui "non è possibile una conclusione unitaria della mozione 'Il lavoro decide il futuro'", prima firmataria Camusso. "Il congresso - prosegue - ha cambiato natura per una scelta precisa da parte della segretaria generale"; è stato "stravolto, perché il confronto auspicato nella premessa della mozione si è concluso prima ancora di cominciare". Fiat (Cnh) condannata ancora una volta per comportamento antisindacale, Fiom: "L'azienda deve riflettere". Il Tribunale di Torino ha condannato Cnh Industrial per comportamento antisindacale per non aver riconosciuto i rappresentanti della Fiom nella delegazione negoziale del Comitato aziendale europeo. "E' la prima sentenza in Europa di questa natura", commenta il leader della Fiom, Maurizio Landini. "Deve far riflettere Fiat ed anche le altre organizzazioni sindacali", aggiunge Landini, perché si sancisce ancora una volta "la logica discriminatoria" degli accordi. Il comportamento tenuto dalla Fiat, ha proseguito Landini, "è stata una violazione di legge e di norme antisindacale che adesso è stata giudicata illegittima perché la Fiat non poteva decidere chi fa parte della delegazione poiché - ha aggiunto - devono essere i lavoratori e le organizzazioni che hanno una rappresentanza" a farlo. Guardando al passato, ha argomentato ancora il segretario generale della Fiom, "Fiat in Italia, prima ha perso in tribunale, poi la Corte Costituzionale ci ha permesso di rientrare" nelle fabbriche, poi "c'è stata l'organizzazione internazionale del lavoro di Ginevra che ha ribadito che c'era stata una violazione e oggi il Cae, con la prima sentenza europea" del genere. A giudizio di Landini, ancora, "questa cosa qui parla alla Fiat. Riconfermiamo alla Fiat la richiesta di smetterla, di superare la fase precedente e riaprire normali relazioni sindacali". Inoltre, ha aggiunto, "cio' deve fare riflettere anche le altre organizzazioni sindacali, perché dopo la Corte Costituzionale, il Loi e il Cae, a me sembra si debba sancire che la logica di quegli accordi era discriminatoria e che anche altre organizzazioni hanno accettato".

Piaggio Aero, Renzi è costretto ad incontrare i lavoratori in mobilitazione

Fabrizio Salvatori

Si è fermato, li ha ascoltati non ha replicato. Se ne riparla quando avrà sentito i ministri competenti. Stamattina i lavoratori della Piaggio sono riusciti in qualche modo a bloccare il presidente del Consiglio Matteo Renzi, pronto a decollare dall'aeroporto di Genova. L'incontro durato 20 minuti non ha prodotto niente di che se non l'auspicio da parte del premier per la ripresa della trattativa. Per uno che vuole sostituirsi ai sindacati è davvero poco. Piaggio Aero ha presentato un piano industriale che prevede esuberi e esternalizzazioni e il trasferimento della produzione dallo stabilimento di Sestri ponente al nuovo sito di Villanova d'Albenga (Savona). I lavoratori di Sestri da giorni sono in assemblea permanente e stanno bloccando le lavorazioni. Manganaro ha anche rivelato che l'azienda ha mandato una lettera ai dipendenti in cui afferma che "non cambierà di una virgola il piano industriale". All'incontro erano presenti anche il governatore Claudio Burlando e il ministro della Difesa Roberta Pinotti, che si è detta "interessata alla vicenda". Poco prima di avere l'incontro, i lavoratori di Piaggio Aero che volevano raggiungere l'aeroporto di Genova erano stati fermati dalle forze dell'ordine nei pressi dello scalo. Agli agenti, schierati in assetto antisommossa, i lavoratori hanno gridato "scioperate anche voi, siete lavoratori come noi". Renzi in mattinata, in visita all'Ansaldo, si era ritrovato davanti lo striscione "Solidarietà per Piaggio Aero e certezze per Ansaldo" esposto dai lavoratori iscritti alla Fiom Cgil di Ansaldo Energia.

Manifesto - 8.5.14

Europee, studenti Erasmus e fuorisede esclusi - Antonio Mazzeo*

Molti studenti universitari, esprimono il loro disagio in vista delle elezioni del 25 maggio: essendo studenti, fuori sede, infatti, per esercitare uno dei diritti costituenti di ogni democrazia, il diritto di voto, sono costretti a prenotare un aereo o un treno per tornare al Comune di Residenza (...). Addio sessioni d'esame. Che l'Europa sia una convenzione economica più che un'unione culturale di popoli e persone, è evidente dal modo in cui tratta il suo futuro: i giovani. Come ad ogni appuntamento elettorale, gli studenti fuori sede rischiano di saltare il turno, perché costretti a votare esclusivamente nel Comune di residenza. Le Università europee sono più impegnate a intercettare finanziamenti, evidentemente, che a coltivare la coscienza politica e soprattutto comunitaria degli studenti che le frequentano. L'esempio più emblematico e paradossale è l'impossibilità di votare per gli studenti fuori sede impegnati proprio nei progetti europei, come gli Erasmus. Tali progetti sono nati per permettere lo scambio culturale e l'integrazione comunitaria degli universitari dei paesi membri dell'Unione, al fine di favorire una cultura unitaria nelle nuove generazioni che reggeranno le sorti dell'Europa. Tutto questo viene smentito con la pratica che non consente agli studenti impegnati nell'Erasmus di votare là dove stanno proseguendo la carriera universitaria, ma li obbliga - tempo e denaro permettendo - a ritornare al luogo di residenza per esercitare il diritto di voto, come se si trattasse di semplici amministrative. Insomma per votare per l'Europa, uno studente che partecipa ad un progetto europeo al fine di rendere fattiva e non solo retorica la Comunità Europea, non ha altre chance se non quelle di ritornare al comune di residenza. Un problema che riguarda migliaia di studenti: in 22 anni dalla fondazione, l'«Erasmus» ha coinvolto oltre due milioni di ragazzi.

*candidato de L'altra Europa con Tsipras

Una bella «cura» contro il capitalismo - Gruppo delle femministe del mercoledì*

La crisi si aggira per l'Europa. Allargando la forbice tra chi ha e chi non ha, produce non solo disoccupazione e precarietà, ma disorientamento, infelicità senza desideri. L'economia di mercato, nella sua piegatura neoliberista paralizzante, anzi costringe (e convince) ad adeguarsi all'esistente quando non genera un senso di colpa violento: sì, siamo noi greci, italiani, spagnoli, le sciagurate «cicale» che hanno gonfiato il debito pubblico.

Così il vocabolario al quale attingere come abitanti di questa Europa, scivola nel rancore; è dettato dalla paura. Invece di azzardare una pratica, invece di difendere determinati interessi contro altri interessi, invece di puntare su questa

politica e non su quella, ci barrichiamo dietro un discorso generico che non va oltre lo spread, oltre i sondaggi, oltre le cifre snocciate dall'Istat. Il fatto è che le tante manifestazioni di disagio e di rabbia sono riconducibili a una stessa matrice: sussunzione delle vite al capitale. Di qui la macrocontraddizione tra forma globale del capitalismo e le nostre individualità di donne e singoli uomini. Veramente, un dilemma brutale. Che attanaglia l'Europa, che spazza via qualsiasi orientamento simbolico, il discorso per valorizzare l'individuo che interagisca con gli individui in quanto comunità. E se, al contrario, partissimo da noi, dalle pratiche che sperimentiamo, dalla trama di relazioni che ci garantisce legame sociale? Consideriamo indispensabile una trasformazione radicale nelle relazioni tra uomini e donne, con la natura, con la vita vivente. Occorre guardare, interrogare le molte, tante, diverse esperienze messe in campo (dai Gas al Commercio equo e solidale, al microcredito, agli sportelli di aiuto, al co-housing), volte a creare legami tra le persone, a costruire spazi di libertà e non di pura sopravvivenza. Sempre che siano pratiche trasformative e non solo reazioni alla crisi. «La cura», abbiamo pensato in questi anni del nostro lavoro politico, può diventare «garante della qualità dei rapporti e dei legami». Per questo vogliamo che sia il nuovo paradigma della convivenza. Tuttavia, l'Europa nella globalizzazione soffre di un progressivo deficit «di cura». A donne e uomini migranti, del cui lavoro ha bisogno - proprio nell'ambito della assistenza del corpo, del sostegno quando è in gioco la fragilità, la debolezza - non mostra il volto dell'accoglienza, non offre ospitalità. Piuttosto, alza il muro dei divieti, dei respingimenti, del razzismo. Anche verso gli abitanti di questa unione di paesi, l'Europa ha assunto un volto ostile; prescrive rigore ed austerità, chiede sacrifici. E diviene responsabile del peggioramento delle condizioni di esistenza per milioni di europei. È stata distrutta l'immagine calda, carica di promesse e di futuro, costruita sulla realtà del welfare e dei diritti. Sul compromesso tra capitale e lavoro che ha contrassegnato il nostro continente nella seconda metà del Novecento. L'Europa della cittadinanza sociale, della redistribuzione della ricchezza, della partecipazione attiva. In forme diverse, attraverso conflitti e negoziazioni, la politica aveva incorporato «la cura», rendendola però funzionale agli assetti del potere, nei rapporti tra i sessi e nei rapporti sociali. Se adesso leggete il giornale, guardate la televisione, camminate per le strade, infiniti sono gli esempi di incuria che saltano agli occhi. Non possiamo adeguarci all'incuria ma su questo terreno vanno aperti i conflitti: per dire che le cose non stanno, non devono stare così. Vogliamo che le cose cambino. Ecco, se «la cura» è il paradigma della convivenza, secondo noi rappresenta uno strumento per contrastare l'attuale ordine economico e politico. Certo, è difficile persino menzionare la cura. Fa ostacolo il senso comune che la riconduce alla dimensione opposta: della conciliazione che funziona da supplenza e rimedio all'egoismo sociale, al venir meno della politica. Tra uomini e donne dunque finisce spesso in un tira e molla per una migliore spartizione dei posti, del potere, con la negazione-neutralizzazione della differenza. A scapito del desiderio femminile e maschile. L'aspetto più insidioso della torsione della parola «cura» sta nel riproporre l'immagine femminile di dedizione. In una sorta di valorizzazione delle «qualità» di un sesso, quasi fossero innate e obbligato ne fosse l'esercizio. L'Europa aveva confezionato un compromesso che generalmente comportava doppia presenza, doppio lavoro, doppia identità. Promozione sì della emancipazione e parità, con l'inserimento nel mercato del lavoro e nella sfera pubblica, ma perpetuando il ruolo femminile nel privato, con il lavoro invisibile, e i nuovi compiti di mediazione tra famiglia e servizi sociali. Eppure «la cura» - non ci stancheremo di ripeterlo - non va misurata con il metro economicista, schiacciandola sul piano del lavoro domestico che pure è mal retribuito (oppure per nulla retribuito), tralasciato e svalorizzato. C'è una qualità non presa in considerazione dai servizi, dalle istituzioni, dal lavoro retribuito. L'abbiamo definita «resto» e quel «resto» fuoriesce dai protocolli di cura, dallo scambio monetizzabile. «La cura» tocca la sfera di riproduzione della vita: è il lavoro del vivere. Sarebbe però un errore separarla di netto dalla sfera produttiva. Il come e il cosa si produce sono interrogativi che ci riguardano. Intanto, il compromesso europeo ha diffuso un modello che, nelle sue molteplici contraddizioni, continua ad agire. Oggi c'è uno schieramento che vorrebbe appropriarsi del «di più» della cura femminile senza riconoscerla, depotenziandone la carica di trasformazione simbolica e sociale. E puntando sulla disponibilità delle donne a farsene carico. D'altronde, a quel modello si era ribellato il femminismo degli anni Settanta. La sfera della assistenza alle persone si è ampliata ed è strutturata su dimensioni internazionali. Creando nuove gerarchie e costi emotivi, psicologici e sociali tra donne e tra uomini (basta pensare ai rapporti tra badanti e anziani); tra migranti e native; tra differenti identità, a seconda dei paesi di provenienza. Con il paradosso che, mentre le nostre società non riescono a privarsi dell'aiuto dei e delle migranti, poi sfogano contro di loro, veri capri espiatori, il risentimento sociale prodotto dalla crisi, strumentalizzato dalle destre populiste. Per tutto questo, di fronte alla crisi e al disorientamento dell'Europa, la modificazione dei rapporti tra uomini e donne non può misurarsi con il numero - tot uomini e tot donne - e la spartizione delle posizioni apicali. Sappiamo che il cambiamento richiede la capacità di combinare forza simbolica e pratiche (le perle della «cura») radicate nei contesti ma bisogna anche avere la baldanza di ribaltare il patrimonio di idee e di pratiche accumulato e che oggi, per quanto noi femministe gli siamo affezionate, per quanto siamo gelose della nostra memoria e storia e della strada percorsa, rischia di trasformarsi in un imprigionamento ideologico, in un pregiudizio che blocca e impedisce di cercare ancora. Perciò, la frase «ce lo chiede l'Europa» va rovesciata. Siamo noi che chiediamo all'Europa di diventare più vivibile. Non ci interessa un astratto modello di società ma dal momento che il deficit di relazioni pesa quanto il deficit di beni, oggi si tratta di pensare alla «cura» come alla pratica che riapre il conflitto tra capitale e vita. Pensarla nel suo essere base costituente delle attività umane, di uomini e donne, che senza quella attitudine e capacità non avrebbero modo di stare al mondo. Liberarla dalle pastoie delle costruzioni sociali e simboliche che ne hanno depotenziato il significato e ostacolato la forza di cambiamento, è il positivo conflitto politico che le donne possono aprire, a partire dal modo in cui hanno ereditato il significato della cura.

**Fulvia Bandoli, Maria Luisa Boccia, Elettra Deiana, Letizia Paolozzi, Bianca Pomeranzi, Bia Sarasini, Rosetta Stella, Stefania Vulterini, invitano a discuterne il dieci maggio alle 10,30. Saranno in dialogo con noi Andrea Bagni, Alisa del Re, Ida Dominijanni. Alla Città dell'Altra Economia-Largo Dino Frisullo (Testaccio) - Roma*

Decreto Poletti, un incubo dal governo Renzi - Giuseppe Allegri

Alla fine, come era prevedibile, il maxi-emendamento di conversione in legge del decreto Poletti-Renzi sul lavoro è passato al Senato, grazie all'ennesima questione di fiducia imposta da una maggioranza governativa sempre più insicura. Giova ricordare che la stessa questione di fiducia era stata posta poche settimane fa alla Camera dei Deputati, dove si tornerà a brevissimo, per la definitiva approvazione della legge. Perché siamo ancora dinanzi a un bicameralismo paritario e perfetto; ed entro il 19 maggio l'identico testo normativo deve risultare approvato da ambedue i rami del Parlamento. Questo decreto è il primo tassello del JobsAct che verrà nei prossimi mesi, con la legge delega «in materia di ammortizzatori sociali, servizi per il lavoro e politiche attive», attualmente sepolta in qualche commissione parlamentare. Un tuffo definitivo nell'ideologia del Workfare: cioè del lavoro a tutti i costi per le persone e a costo zero per le grandi imprese. La penuria di posti di lavoro genera un effetto domino di ricattabilità e subordinazione per le persone. Per sostituire una qualsiasi visione di Welfare universale, che pure l'arguto Renzi aveva evocato nella sua corsa alla segreteria del Pd. «Ripartire da chi è rimasto più indietro»: questa la sua retorica da Twitter. Ma sotto il tweet, niente. La solita miseria stracciona: accontentavi di quello che passa il convento. Come se il lavoro si riuscisse a creare per decreto: regio o legge, che sia. In un cupo e splendido libro di qualche anno fa si prevedeva: «anche se non c'è lavoro, ci sarà. E se dovremo inventarlo, lo inventeremo! Lo simuleremo attraverso macchine, attraverso immagini tridimensionali». Era *La scuola dei disoccupati* (Isbn edizioni) di Joachim Zelter, un letterato tedesco: oscuro presagio del nostro intollerabile presente. Ci pensa il governo Renzi, di Legacoop e Cl, a realizzare questo incubo. Se la questione interessasse davvero quel che rimane di una pur vaga opinione pubblica sensibile e dissidente, oltre che di una sinistra politica e sindacale all'altezza dei tempi, ci sarebbe ancora il tempo di mobilitarsi. Ma chi sarebbero i soggetti che potrebbero attivarsi? Qui siamo oramai ridotti alla pantomima, al gioco delle parti, ad una versione infamante della commedia dell'arte. Quello a cui si assiste da troppo tempo è una serie di schermaglie tra logorati soggetti sociali e politici costretti a dividersi una fetta di torta sempre più sottile e inconsistente. Del resto il titolo del decreto in conversione è epico ed epocale al contempo: «disposizioni urgenti per favorire il rilancio dell'occupazione e per la semplificazione degli adempimenti a carico delle imprese». Siccome le parti in commedia sono sempre le stesse - governo, sindacati confederali e confindustria - chi tra loro può essere contrario a rilanciare l'occupazione e alleggerire il costo del lavoro per le imprese? Con l'aggravante che al governo ci sono anche i rappresentanti di quel fantomatico Terzo settore, che da troppi anni sembra venire in soccorso della privatizzazione del Welfare e di condizioni di lavoro insopportabili. Ci sarebbe bisogno di qualcosa che spezzi quest'incantesimo che inchioda il Bel Paese a una fotografia scattata quarant'anni fa: quella del patto dei produttori, che non producono più nulla, se non ricatti e povertà. Ma nessuno sembra capace di proferire una voce fuori dal coro. Certo non un sindacato ostaggio della sua trentennale storia di sconfitte. Soprattutto quando si è di fronte a un Governo che regala quella mancia ai lavoratori subordinati che da tanti anni lo stesso sindacato confederale rivendica. E non sarà un'oscura rottamazione congressuale a recuperare il tempo perduto. Eppure la battaglia, parlamentare e delle idee, sarebbe ancora possibile. A partire da un Welfare universale e attivo, che tuteli le persone e non le condanni ai ricatti quotidiani. Ma nessuno la porterà avanti. È così da troppi anni. Tutti a spartirsi quel che rimane di quella torta sempre più inconsistente, oltre che sciapa. Tutti trincerati dietro le proprie, inossidabili certezze. Quelle della miseria individuale e della sconfitta collettiva.

La sfida di Landini per un'altra Cgil - Antonio Sciotto

Un discorso appassionato, applauditissimo, non solo dai suoi. L'intervento di Maurizio Landini dal palco di Rimini rappresenta uno spartiacque nella vita della Cgil. Il leader della Fiom, che ha ufficialmente presentato una seconda lista di opposizione, ha attaccato in modo durissimo la segretaria Susanna Camusso, rinfacciandole tutti gli errori degli ultimi anni: errori che hanno contribuito, è la sua tesi, a fare spazio alle critiche demolitrici di Renzi e Grillo. «Il consenso di Renzi - ha detto - è figlio delle nostre difficoltà, delle cose che non abbiamo realizzato negli anni per contrastare le diverse politiche, e del fatto che non abbiamo ostacolato i governi che ci sono stati». Una critica radicale, sostanziale, che disegna una strategia del tutto opposta a quella della segretaria: in altri sistemi (ma non nell'attuale Cgil) potrebbe benissimo delineare la figura di un anti-Camusso, il candidato alla segreteria generale al posto dell'attuale leader. Landini incarna ormai questa figura nel Paese, agli occhi di tutti gli osservatori esterni (si sia d'accordo con lui o no), ma per i farraginosi sistemi di selezione della Cgil questa contrapposizione non può essere giocata. Forse in futuro con le primarie, chi lo sa. «Non possiamo più nasconderci dietro un'apparente rappresentanza che all'esterno non ci viene riconosciuta, dirci che siamo molto democratici e che tutto funziona: perché così faremo la fine dei partiti politici, è solo questione di tempo», dice in un crescendo. Landini ha spiegato di essere d'accordo con la relazione di Camusso, «quando chiede di aprire una vertenza su pensioni, fisco e ammortizzatori: ma noi non siamo stati sconfitti sulle pensioni, noi quella partita non l'abbiamo nemmeno aperta». «Il problema è che dobbiamo cambiare subito il nostro approccio con i giovani, i precari, le persone che oggi non ci conoscono. Ho incontrato in treno immigrati che lavorano a Brescia per 2 euro l'ora, e ho detto loro che sono sindacalista: pensavano che fossi pagato dallo Stato. Ma queste persone qui, io come le convinco?». Un altro nodo da affrontare è quello della «trasparenza»: «Qui il problema non è la casa o il condominio - dice Landini riferendosi a una metafora usata da Camusso - qui siamo di fronte a un terremoto per cui non esistono più case e condomini. Il problema è la possibilità di costruire una casa di vetro, fino ad arrivare a un codice etico». Si può discutere del nuovo sindacato nella Conferenza di organizzazione annunciata da Camusso per il 2015? «Non c'è più tempo - dice Landini - Noi dobbiamo capovolgere il ragionamento: non dobbiamo fare qualcosa perché ce lo chiede qualcuno, la politica o Renzi. Ma dobbiamo agire perché ce lo chiedono i lavoratori, dobbiamo mettere in gioco la nostra vita con loro». La spinta emotiva a questo punto è altissima, visto che il leader Fiom parla addirittura di sacrificio della vita, in una evidente iperbole: «Il fatto è che sento la responsabilità su di me: tra qualche anno dovrò lasciare questo ruolo, ma non mi chiedo cosa succederà a me, ma cosa avrò lasciato agli altri». Un altro punto di scontro con Camusso, il nodo Fiat: «Non ho apprezzato il fatto che nella relazione non sia stata citata la Fiat, e non solo per quello che accade in questi giorni. Ma perché il modello Fiat

implica lo scardinamento totale non solo del contratto nazionale, ma della contrattazione in sé, del sindacato come soggetto». Al segretario Fiom non è piaciuto neanche il modo in cui ci si è rapportati con Cisl e Uil: «Ho sempre pensato che l'unità della Cgil venga prima dell'unità con Cisl e Uil. Mentre una finta unità con Cisl e Uil è stata usata a volte per distrarre dai problemi interni. A sentire Bonanni fare il paladino della democrazia a me sono venuti i capelli dritti, perché lui è quello che ha firmato per anni contratti separati, e accordi che hanno tenuto la Cgil fuori dalle fabbriche. E uno viene qui a fare le lezioni e noi a dire che non abbiamo problemi ad applaudirlo: ma stiamo scherzando?». E allora per Landini bisogna guardare le difficoltà e le divisioni interne in faccia, serve «discutere, discutere, discutere». «Non si può risolvere tutto a colpi di maggioranza: è vero che l'unità ci rende più forti, e io avevo accettato prima della firma del Testo unico un percorso unitario, ma poi non è stato possibile». Questa la «piattaforma» di Landini per l'altra Cgil, per come la ricostruirebbe se fosse lui a guidarla. Camusso per tutto il discorso è stata attentissima: spesso ha preso appunti, in altri momenti lo ha guardato, restando seduta dietro alla presidenza. Alla fine, quando il microfono alla scadenza dei 15 minuti si è spento automaticamente (una «ghigliottina» imposta a tutti, per non far dilungare gli interventi), e Landini ha continuato a parlare ancora per mezzo minuto, ha applaudito e sorriso. Oggi risponderà certamente in dettaglio a tutte queste critiche, nelle sue conclusioni. Sintonia con la relazione di Landini, nelle parole di un altro intervento molto appassionato e ugualmente applaudito, quello della segretaria Spi Cgil Carla Cantone. Era stata proprio lei, al suo congresso a porre il problema del fallimento del sindacato nel contrasto alla riforma Fornero delle pensioni. E ieri ha ribadito il concetto, anticipando una critica di sostanza a Camusso che è poi riecheggiata nell'intervento del leader Fiom: «Noi dobbiamo avere il coraggio della lotta - ha detto - e non farci incartare come è avvenuto con la riforma Fornero. Perché non puoi scendere in campo dopo che tutto è già avvenuto». Indipendenza e coraggio nel contrastare il governo che chiede anche Giorgio Cremaschi, che ha presentato una terza lista: «Perché la battaglia sulle pensioni non l'abbiamo mai fatta non per timore di perderla, ma per paura che riuscisse troppo bene, così da creare problemi al Pd che sosteneva il governo Monti».

Torna la Million Marijuana March - Alessandro De Pascale

Per dire che non stanno né con le narcomafie né con le multinazionali del tabacco e del farmaco, che sono contro i monopoli e la mercificazione, contro ogni proibizionismo, ma soprattutto per il diritto di coltivare la cannabis, per l'autogestione dei propri usi e la libertà di scelta e di cura, hanno coniato un nuovo termine che racchiude tutti questi concetti: «umanopolio». In altre parole, il monopolio degli umani sui beni comuni, patrimoni dell'umanità intera non cedibili ai mercati. È questo lo slogan della 14esima edizione italiana della Million Marijuana March, in programma sabato prossimo in centinaia di città del mondo (a Roma partenza da Piazzale dei Partigiani alle ore 16, fine del percorso a Piazza San Giovanni con termine alle 23). L'evento è stato presentato ieri, nel corso di una conferenza stampa alla Camera dei deputati durante la quale è stata resa pubblica anche la Carta dei diritti delle persone che usano sostanze, realizzata dalle reti di operatori, dalle associazioni e da chiunque abbia a che fare con le droghe, le cui basi erano state gettate nella due giorni che si è tenuta a Genova lo scorso febbraio. «Si tratta di una sorta di carta costituyente, con la quale i consumatori rivendicano il loro diritto di cittadinanza, a essere accettati per quello che sono, senza essere perseguitati e soprattutto nella prima parte prende spunto dalla Carta dei diritti umani delle Nazioni Unite», ha spiegato Alessandro «Mefisto» Buccolieri, tra gli storici organizzatori della Million Marijuana March. Una Carta, aggiunge, «entro la quale e non oltre dovrà muoversi chi vorrà legiferare in materia senza calare leggi dall'alto e contro il sentire delle persone interessate da questi provvedimenti». Superata la Fini-Giovanardi, una delle leggi più repressive al mondo, bocciata pochi mesi fa dalla Consulta, gli organizzatori italiani della Mmm (presenti ieri le associazioni Forum Droghe e Antigone, oltre al deputato di Sel, nonché storico attivista del centro sociale milanese Leoncavallo, Daniele Farina), ribadiscono le loro richieste che restano le stesse di sempre ma vengono oggi rilanciate in un clima politico mutato. Al primo posto c'è «la fine della persecuzione delle persone che utilizzano sostanze rese illecite dal proibizionismo, il diritto all'uso terapeutico immediato per i pazienti che necessitano della cannabis, a coltivare liberamente una pianta che è un pezzo del patrimonio botanico del pianeta e che appartiene all'umanità intera». Infine, «l'abolizione del Dap (il Dipartimento Politiche Antidroga della Presidenza del Consiglio) che arroga a sé, espletandole con un furore ideologico e un accanimento degno della peggiore propaganda proibizionista, funzioni che dovrebbero essere molto più pragmaticamente di competenza dei Ministeri della salute, della giustizia e delle politiche sociali». Nei prossimi giorni, gli organizzatori dell'edizione italiana della marcia mondiale antiproibizionista hanno inoltre previsto una serie di workshop e seminari di approfondimento. Venerdì 9 maggio, al centro sociale Forte Prenestino, si analizzeranno gli scenari che si sono aperti in seguito alla cancellazione della legge Fini-Giovanardi sulle droghe. Tra gli ospiti anche Martin Barriuso, portavoce della Federación de Asociaciones Cannábicas, principale organizzazione iberica che si batte per il diritto all'autocoltivazione della cannabis.

Putin: «Via libera alle elezioni in Ucraina» - Simone Pieranni

Le forze dell'esercito ucraino hanno riconquistato il municipio di Mariupol, mentre si combatte nuovamente a Sloviansk (4 morti). Non cala la tensione nell'est del paese, ma ieri il presidente russo Vladimir Putin, che ha incontrato al Cremlino il presidente di turno dell'Osce Didier Burkhalter, ha aperto a varie soluzioni. Ha specificato che la scelta delle elezioni presidenziali del 25 maggio potrebbe essere la direzione giusta, purché siano garantiti i diritti di tutti. Si è poi rivolto direttamente ai filorusi, chiedendo di posticipare, invece, il referendum separatista dell'11 maggio e ha infine intimato a Kiev di porre fine all'offensiva militare a est. I separatisti hanno recepito il messaggio e hanno comunicato di essere pronti a rinviare il referendum, ma prenderanno una decisione solo oggi quando la proposta sarà messa al voto del «consiglio popolare» dell'autoproclamata repubblica di Donetsk. Tre obiettivi, quelli di Putin, all'interno di dichiarazioni che costituiscono un'importante apertura da parte di Mosca, verso una probabile nuova ondata di colloqui, purché siano presi in considerazione anche i separatisti. Condizione irrinunciabile, come specificato da Putin, è infatti un accordo tra Kiev e i ribelli delle regioni orientali. Non a caso ieri anche la cancelliera tedesca

Angela Merkel ha proposto di tenere una «tavola rotonda» con tutte le parti coinvolte nel conflitto in Ucraina. Lo ha riportato uno straripante Putin; parteciperebbero sia la leadership filo occidentale di Kiev sia le forze filorusse del sudest dell'Ucraina. «Noi - ha aggiunto - la sosteniamo e consideriamo che si tratti di una buona proposta», anche se ad oggi il governo di Kiev ha rifiutato qualsiasi dialogo con i «separatisti». Infine con un colpo di teatro il leader di Mosca ha annunciato di aver ritirato le proprie truppe ai confini. Scettica la Nato, che dapprima non ha creduto alle parole di Putin (che ha invitato l'Alleanza a controllare con i propri satelliti) e poi ha annunciato la possibilità di una presenza militare permanente nei paesi dell'est Europa. La questione sarà discussa da comandanti militari, ministri della difesa e degli esteri dei paesi alleati in vista del vertice Nato in programma nel Galles ai primi di settembre. Gli accordi a breve termine per la rotazione di forze di terra, mare e aeree nei Baltici, in Romania e in Polonia, definiti dopo l'inizio della crisi in Crimea, termineranno alla fine dell'anno. Tra diplomazia e questioni elettorali, sul campo la situazione rimane di alta tensione. Il 9 maggio, infatti, potrebbe essere la giornata capace di sancire una sorta di svolta, nel bene e nel male, per il paese. Si tratta della «Giornata della Vittoria», *Den' Pobedy*, l'anniversario della vittoria nella seconda guerra mondiale contro i nazisti. La giornata è sempre stata celebrata con sfarzo e commozione nei paesi ex sovietici, ma quest'anno in Ucraina le cose cambieranno. A Odessa e Karkhiv, le autorità hanno ufficializzato che non si terrà alcuna parata, per timore di scontri. Potrebbe nascere, da questa decisione, l'effetto contrario. Specie a Odessa, dove il rogo provocato dai pro Majdan, è una ferita ancora aperta. Secondo alcuni testimoni le persone sarebbero state assediato all'interno del palazzo del sindacato, cui sarebbe stato dato fuoco tramite bottiglie molotov. Alcune immagini che girano sul web testimoniano anche persone armate, intente a sparare con pistole, verso le finestre. Altre foto dimostrano cecchini degli ultra nazionalisti di Settore Destro, accampati in cima all'edificio e intenti a sparare alle persone che cercavano di uscire faticosamente dalle fiamme, alcuni buttandosi giù dalle finestre. Non è tutto chiaro, ma una testimone, sopravvissuta al rogo, ha raccontato alla televisione russa Rt (che non brilla per equidistanza, va specificato) di aver visto massacrare con mazze e altri oggetti, persone all'interno dell'edificio. Si parla di molto più di 46 morti, la cifra ufficiale. La decisione di non consentire la parata crea un pericoloso clima: i filorusi, che considerano golpista e nazista il governo di Kiev, hanno già annunciato di non voler rinunciare alle celebrazioni, che assumono oggi un nuovo significato. E la tensione sarà alta il 9 maggio anche a Kiev: il Partito comunista e i militanti del partito delle Regioni (del deposto presidente Yanukovich) e dell'Unione panmilitare ucraina sfileranno nel centro della capitale, sino ad un massimo di 150 mila persone. Il corteo è stato autorizzato, con il divieto però di usare bandiere di altri Stati, in particolare quella russa. Tutto può succedere, considerando che il centro di Kiev è ancora frequentato dai paramilitari di Settore Destro; alcuni dei militanti del gruppo neonazista si sono sguinzagliati a est, per partecipare alle operazioni militari contro i filorusi, Odessa compresa.

Gezi Park resta dov'è. Nuova sconfitta per Erdogan - Alberto Tetta

I movimenti sociali che hanno dato vita alle imponenti proteste contro il governo guidato da Recep Tayyip Erdogan di quest'estate torneranno presto a manifestare nel primo anniversario di quella che in Turchia è conosciuta come la «resistenza di Gezi» e a un anno dalle prime mobilitazioni avranno un motivo in più per festeggiare. Il parco più famoso del paese, salito all'onore delle cronache mondiali a giugno resterà dov'è. Lo ha deciso lunedì sera, la sesta corte del Tribunale di Istanbul che ha dato ragione agli attivisti che avevano chiesto l'annullamento del «progetto per la pedonalizzazione di Piazza Taksim» proposto dal Comune, roccaforte del Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) di Erdogan, che prevedeva la demolizione del Parco Gezi e la costruzione al suo posto di un complesso residenziale con annessi negozi e un museo sulla storia della città. Il violento sgombero del presidio degli attivisti che tentarono di fermare la demolizione dei primi alberi il 27 maggio, spinse a manifestare più di due milioni di persone in tutto il paese nel più importante movimento di protesta dagli anni '70. Il parco Gezi è diventato presto un simbolo per un movimento che ha visto scendere in piazza fianco a fianco tutti i gruppi politico-sociali di opposizione al governo Erdogan. Curdi, attivisti Lgbt, nazionalisti, femministe, musulmani anti-capitalisti, militanti della sinistra marxista, sindacati di base e tanti giovani che non avevano mai fatto politica prima, hanno partecipato all'occupazione del parco Gezi e alle proteste che per mesi hanno riempito le piazze di tutto il paese. Un'importante vittoria, quella di lunedì, costata, però, molto cara ai cittadini che hanno preso parte alle proteste. Sono stati migliaia i feriti, centinaia le persone arrestate e sette i manifestanti che hanno perso la vita durante la repressione delle proteste da parte della polizia come Ethem Sarisuluk colpito alla testa da un colpo di pistola sparato da un agente durante una manifestazione ad Ankara, Ali Ismail Korkmaz rimasto vittima di un'imboscata della polizia e pestato a morte a Eskisehir o Berkin Elvan, il 15 enne ucciso da un lacrimogeno sparato ad altezza uomo da agenti ancora non identificati mentre andava a comprare il pane nel quartiere di Okmeydani a Istanbul durante gli scontri. Lunedì inoltre è iniziato, sempre a Istanbul, il processo contro 225 persone che hanno partecipato alle proteste accusate di manifestazione non autorizzata e offese a pubblico ufficiale che rischiano fino a 12 anni di carcere. Il 12 giugno saranno, invece, i portavoce della Piattaforma «Taksim solidarietà», il coordinamento di tutti i gruppi che hanno partecipato all'occupazione del parco Gezi, accusati di aver costituito un' «organizzazione criminale» a finire davanti ai giudici. La decisione della corte che lunedì ha respinto il ricorso presentato dal comune di Istanbul e il ministero della Cultura che avevano chiesto l'annullamento della precedente sentenza del 6 giugno favorevole agli attivisti arriva però in ritardo, nonostante il processo in corso le ruspe non si sono fermate e gran parte dei lavori è stata completata. Dal 12 settembre sotto una piazza Taksim completamente ricoperta da uno strato di cemento sui cui da mesi si sono aperte grosse crepe, scorrono cinque maxi-tunnel. Un progetto, secondo la Camera degli urbanisti di Istanbul, pensato più per le auto che per i pedoni e che rende ancora più difficile l'accesso alla piazza.

Lasciamo perdere le fibrillazioni parlamentari, motivate quasi soltanto dalla necessità di ogni corrente partitica di “segnare il confine” come tanti cani da passeggio. Segnaliamo che soltanto i “pentastellati” hanno opposto un briciolo di resistenza (e solidarietà attiva, in un caso) all’avanzare del “modello anglosassone” sul mercato del lavoro. E passiamo al merito. Il “decreto lavoro” che è stato imposto con il voto di fiducia al Senato è semplice cancellazione di ogni tutela per il lavoro dipendente presente e futuro. Ufficialmente riguarda soltanto due tipi di contratto di assunzione: quello a termine e l’apprendistato. Ma nella pratica queste due forme della precarietà legalizzata potrebbero a questo punto diventare tranquillamente la forma preferenziale di contratto di lavoro, perché hanno così pochi “limiti” (o “vincoli”, come lamentano ancora le imprese) da consentire qualsiasi ghiribizzo a un imprenditore dotato di fantasia anche minima sul piano legale. Il punto decisivo per capire la “filosofia” sottostante l’intero provvedimento - al di là delle singole e criminali articolazioni - è quello relativo alla cancellazione dell’obbligo di assunzione a tempo indeterminato dei lavoratori precari “eccedenti” la quota del 20% rispetto al totale dei dipendenti. Quest’obbligo è stato sostituito con una sanzione monetaria decisamente blanda: il pagamento del 20% del salario al primo lavoratore assunto in supero della quota, e del 50% ad altri oltre il primo. Abbiamo due tipi di logica in azione, che vale la pena di precisare. È certamente preferibile, per il singolo imprenditore, correre il rischio di essere “scoperto” dagli ispettori del lavoro (sempre meno, sempre più obbligati a restare in ufficio invece che girare per stabilimenti e altri posti di lavoro) e pagare la sanzione, piuttosto che essere “costretti” a trasformare il contratto da precario a stabile. Se anche dovesse arrivare la sanzione, potrebbe comunque “licenziare” dopo un mese i soprannumerari per rientrare nella “legge”. E poi ricominciare da capo, magari facendoli assumere da società “newco” da lui appositamente costituite. È del resto il modello di “esternalizzazione” praticato fino all’ossessione da aziende grandi e grandissime (basti vedere lo sciopero dei facchini Ikea di Piacenza, che l’azienda svedese non riconosce come propri dipendenti - pur lavorando nei suoi magazzini - perché formalmente assunti da “cooperative” di comodo). Il combinato disposto delle due logiche è una “flessibilità” contrattuale pari al “gioco delle tre carte”. Se non va bene una cosa ne applichi un’altra, e poi un’altra ancora. All’infinito. Tanto più che è stato cancellato l’obbligo per l’azienda di indicare una “causale” per il ricorso al contratto a termine (ordinativi di dimensioni eccezionali, produzione stagionale, ecc). Se non c’è più un motivo eccezionale o particolare, insomma, la precarietà “a termine” può diventare la norma. Quel che nessuno dice, infatti, a proposito delle “solo cinque proroghe in 36 mesi” (per i contratti a termine) è che i datori di lavoro non sono obbligati a nulla, se non a fare periodi “a termine” un po’ più lunghi rispetto all’ipotesi del testo originario (fino a otto proroghe). Ma non esiste nessun divieto a ricominciare da capo, per altri 36 mesi, con le stesse persone e la stessa ragione sociale (e in ogni caso c’è sempre la possibilità, per l’impresa di “esternalizzare” a una società di comodo). Basti vedere quanto deciso per i ricercatori - ovvero quanti dovrebbero rappresentare il futuro del paese, coloro che fanno nuove scoperte o trasformano scoperte scientifiche in applicazioni produttive. Questo personale di eccellenza - stiamo parlando di laureati/specializzati - potranno esser mantenuti precari nella stessa impresa anche più di 36 mesi, con la motivazione oscena che “i progetti di ricerca possono essere anche più lunghi di 36 mesi”. E non c’è alcun dubbio che sia così: ci sono progetti di ricerca che durano più di una vita umana... Non basta. Le aziende possono andare “in deroga” agli stessi contratti, confidando sulla firma favorevole di uno o più sindacati complici (tra i molti esistenti o inventabili). Per gli assunti come “apprendisti”, per di più, il limite del 20% rispetto al totale dei dipendenti che - una volta superato - comporta l’obbligo di assunzione scatta soltanto per le aziende con più di 50 dipendenti, anziché 30 (com’era prima). Quasi offensivo per l’intelligenza umana le norme relative alla “formazione dell’apprendista”. Resta il fatto che il “piano formativo” dovrà essere scritto (sai che sforzo, basta copiarlo...), ma le imprese sono autorizzate a praticarla in proprio anziché affidarla al “pubblico”. In pratica, gli apprendisti verranno messi al lavoro e si farà figurare il 30% del loro orario di lavoro come “formazione”. Quindi come proporzionale detrazione sul salario! La ciliegina “filosofica” finale è che le norme sull’apprendistato sono di fatto estese ai minori di 18 anni che ancora vanno a scuola. Con una formula che più gesuitica non potrebbe essere: “L’alternanza scuola-lavoro, in particolare negli istituti professionali, viene estesa ai minorenni solo se finalizzata all’acquisizione del diploma”. Perché, c’è qualcuno che va a scuola senza questo obiettivo? Messa così, fanno e faranno come pare ad ognuno. Non esiste regola che si possa far valere, tranne forse la violenza fisica sui dipendenti (per quello verrà chiamata la polizia, come a Piacenza). La parola, a questo punto, passa dall’analisi al conflitto. Una situazione legale del genere, infatti, non può assolutamente essere contrastata sul piano giuridico. Ma solo dalla discesa in campo di un blocco sociale di dimensioni gigantesche e con “il mondo del lavoro” come baricentro.

Ucraina: a Roma una manifestazione contro il fascismo e la complicità dell'UE

L’Unione Europea complice del nazismo in Ucraina. Con l’Ucraina antifascista. No Pasaran! Martedì 13 maggio, dalle 17,30, in via IV Novembre (Roma). Presidio antifascista e internazionalista sotto la sede dell’Unione Europea in contemporanea con l’incontro tra la Commissione Europea e il governo golpista di Kiev. Così come l’imperialismo Usa, anche quello europeo non esita a sostenere i nazisti pur di avere a disposizione uno strumento da usare contro chi si oppone all’assorbimento del paese nell’UE e nella Nato. La caccia al ‘russo’ e al ‘comunista’ delle bande neonaziste sostenute da Washington e Bruxelles si è trasformata ad Odessa in una vera e propria strage, con l’uccisione di decine di militanti antifascisti arsi vivi nel rogo della Casa dei Sindacati. - Denunciamo la posizione del governo Renzi/Alfano, che a poche ore dalla strage di Odessa per bocca della Ministra della Difesa Roberta Pinotti, ha dichiarato: “Se dovesse servire l’Italia è disponibile anche ad inviare un contingente di peacekeeper in Ucraina”. - Esprimiamo la nostra rabbia, lo sgomento e la solidarietà totale alle vittime della barbarie nazista cadute a Odessa e in tutta l’Ucraina. In un’Europa attraversata da movimenti di chiara natura reazionaria e fascista è doveroso schierarsi con le donne e gli uomini che a Odessa, Slavyansk, Donetsk e nelle altre città ribelli dell’Ucraina resistono alle bande naziste. - Manifestiamo la nostra totale solidarietà nei confronti di milioni di lavoratori e cittadini ucraini i cui diritti e il cui futuro sono stati svenduti alla troika dalla nuova leadership ‘nazionalista’ di Kiev, in realtà strumento del Fmi e della BCE. Giù le mani dall’Ucraina!

Dietro la crisi ucraina: Lo shale gas - Nat Perry*

Dietro la geopolitica che contrappone la Russia all'Occidente - e le tensioni etniche che lacerano l'est e l'ovest ucraino - un altro retroscena per comprendere questo conflitto sempre più intenso è la competizione di grande valenza economica per il petrolio e il gas naturale dell'Ucraina. La crisi che attanaglia l'Ucraina ha gettato le relazioni transatlantiche nel suo punto più basso dai tempi della Guerra Fredda e minaccia di portare l'Ucraina all'interno di un conflitto armato con conseguenze potenzialmente terribili per il Paese e l'intera regione. La presunta ingerenza di Mosca in Ucraina orientale e la precedente annessione della Crimea hanno provocato rimproveri da tutto il mondo e molti commenti internazionali riguardanti la crescita della divisione tra Est e Ovest. Ma un aspetto di cui abbiamo meno sentito parlare è la lotta economica per il petrolio e il gas naturale ucraini. Secondo alcuni, è questa la vera causa dell'attuale crisi e del braccio di ferro geopolitico tra Est ed Ovest. L'Ucraina ha la terza più grande riserva di shale gas d'Europa con 42 mila miliardi di metri cubi, secondo la U.S. Energy Information Administration. Mentre per anni le compagnie petrolifere statunitensi hanno pressato per lo sviluppo dello shale gas in paesi come Gran Bretagna, Polonia, Francia e Bulgaria solo per essere respinte da una significativa opposizione dei cittadini e dei legislatori locali preoccupati per gli impatti ambientali dell'estrazione di shale gas - compresi i terremoti e le contaminazioni delle acque sotterranee causate dalla fratturazione idraulica o "fracking" - c'è stata molto meno opposizione in Ucraina, un Paese che negli ultimi anni è stato coinvolto in numerose dispute sul gas con la Federazione Russa. L'azienda statale russa Gazprom, che controlla circa un quinto delle riserve mondiali di gas, fornisce oltre la metà del gas annualmente usato in Ucraina e circa il 30% di quello europeo. Ha spesso usato questo fatto come leva politica ed economica su Kiev e Bruxelles, tagliando le forniture di gas più volte negli ultimi dieci anni (negli inverni 2005-2006, 2007-2008, e ancora nel 2008-2009), portando a carenze di energia non solo in Ucraina, ma anche nei paesi dell'Europa occidentale. Questa leva, tuttavia, si è trovata davanti a una sfida nel 2013 quando l'Ucraina compì passi avanti nella rottura della sua dipendenza dal gas russo. Il 5 novembre 2013 (solo poche settimane prima che le dimostrazioni di Maidan cominciarono a Kiev), Chevron aveva firmato un accordo di 50 anni col governo Ucraino per sviluppare petrolio e gas nell'Ucraina occidentale. Secondo il New York Times: "Il governo ha riferito che Chevron avrebbe speso 350 milioni di dollari nella fase esplorativa del progetto e che l'investimento totale avrebbe potuto raggiungere i 10 miliardi di dollari". Annunciando l'accordo, il Presidente Viktor Yanukovich aveva detto che esso "consentirà di soddisfare completamente il fabbisogno di gas e, nello scenario più ottimistico, esportare energia entro il 2020"; Reuters ha definito l'accordo come "un ulteriore passo nel percorso per una maggiore indipendenza energetica dalla Russia". Gli Stati Uniti hanno offerto il loro supporto diplomatico, mediante Geoffrey Pyatt, l'Ambasciatore USA in Ucraina, che affermò: "Sono molto determinato a cooperare con il governo ucraino per rafforzare l'indipendenza energetica dell'Ucraina". L'Assistente del Segretario di Stato USA per l'Europa, Victoria Nuland, ha parlato a una conferenza internazionale di affari sponsorizzata da Chevron il 13 dicembre 2013, subito dopo il suo ritorno da Kiev dove aveva distribuito biscotti e panini ai dimostranti di Maidan. Nel suo discorso, esortava l'Ucraina a firmare un nuovo accordo con il FMI che avrebbe "inviato un segnale positivo ai mercati privati e avrebbe accresciuto gli investimenti stranieri diretti, che sono così necessari in Ucraina. [Questo è importante per portare l'Ucraina] sulla strada per rafforzare un ambiente stabile e prevedibile che gli investitori richiedono". Malgrado stabilità e prevedibilità non siano proprio le parole che la gente assocerebbe all'Ucraina di oggi, le compagnie energetiche occidentali hanno continuato nelle manovre per i diritti aziendali sui depositi di shale gas in Ucraina. Lo scorso autunno, funzionari erano in trattativa con un consorzio guidato da ExxonMobil per la ricerca di idrocarburi al largo della costa occidentale Ucraina sul Mar Nero. Il 27 novembre, il governo ucraino ha firmato un ulteriore accordo di "produzione-condivisa" con un consorzio di investitori guidati dalla compagnia energetica italiana Eni per sviluppare idrocarburi non convenzionali nel Mar Nero. "Abbiamo attratto investitori che nell'arco di 5-7 anni massimo raddoppieranno la produzione interna di gas dell'Ucraina" aveva detto Yanukovich subito dopo l'accordo. Nel momento della caduta di Yanukovich in febbraio, Chevron e il governo ucraino stavano negoziando un accordo operativo per lo sviluppo dello shale gas nell'Ucraina occidentale, e il portavoce di Chevron Cameron Van Ast affermò che le negoziazioni sarebbero proseguite malgrado Yanukovich avesse lasciato il paese. Van Ast: "Continuiamo a finalizzare i nostri accordi operativi congiunti e il governo continua a supportarli". Royal Dutch Shell è anche coinvolta, avendo firmato l'anno scorso un accordo con il governo di Yanukovich per esplorare delle scisti in Ucraina orientale. Parlando della Crimea, numerose compagnie petrolifere, incluse Chevron, Shell, ExxonMobil, Repsol e anche Petrochina hanno mostrato interesse nello sviluppo dei suoi asset energetici offshore. Credendo che i campi onshore e offshore della Crimea saranno all'altezza delle aspettative, queste società hanno enormemente espanso le loro esplorazioni del Mar Nero al largo della penisola di Crimea. Alcuni analisti pensano che una delle motivazioni di Vladimir Putin per l'annessione della Crimea è stata l'assicurare il controllo di Gazprom sugli asset energetici al largo della Crimea, oltre ad assicurarsi la continuità d'uso della Crimea come base della Flotta Russa del Mar Nero. È chiaro che tutte queste compagnie petrolifere e di gas - sostenute dai rispettivi governi, inclusi Federazione Russa e Stati Uniti - sono profondamente imbrigliate nella crisi ucraina, con molto denaro investito e molto in gioco. Data la loro sproporzionata influenza sul futuro dell'Ucraina, dovrebbe essere tenuto a mente che la principale responsabilità di qualunque azienda è aumentare i margini di profitto per i suoi azionisti, non necessariamente promuovere democrazia o sovranità dei paesi in cui si trovano a operare. Questo è in particolare il caso di Chevron e Shell, entrambe implicate in gravi violazioni di diritti umani in Nigeria. Chevron è stata accusata del reclutamento e della fornitura delle forze militari nigeriane coinvolte nel massacro dei manifestanti ambientalisti nel Delta del Niger, ricco di petrolio, e Shell ha affrontato accuse di complicità nella tortura e altri abusi contro il popolo Ogoni nella Nigeria meridionale. Con questo in testa, il popolo ucraino - sia ad est che a

ovest - potrebbe voler ripensare il significato di "indipendenza energetica" e se il futuro a cui ambiscono possa essere davvero raggiunto riponendo le speranze nella benevolenza delle compagnie straniere petrolifere e di gas.

*globalresearch.ca

I Goebbels del Terzo Millennio - Nico Macce*

"Berlino, 10 novembre 1938. Scontri tra sostenitori del Partito Nazionalsocialista e oppositori ebrei la scorsa notte. Nel corso degli incidenti hanno preso fuoco numerosi negozi e abitazioni. L'origine degli scontri è stata l'azione terroristica dell'ebreo Herschel Grünspan, che ha sparato al diplomatico tedesco Vom Rath a Parigi, ferendolo gravemente. Il governo tedesco deplora i fatti che hanno provocato in molte città tedesche vittime da ambo le parti e sostiene che proseguirà la sua azione contro il terrorismo ebraico".

Ecco come i giornali nostrani e le tv, il Corriere, la Repubblica, l'Unità e le reti RAI, Mediaset, avrebbero affrontato i fatti della notte dei cristalli, da bravi media di regime. Nei giorni scorsi lo hanno fatto sull'attacco stragista dei neonazisti ucraini alla camera del lavoro di Odessa, nella quale sono morte oltre 40 persone. I metodi sono quelli della propaganda nazista. So che potrà suonare forte questa frase, ma dobbiamo persuaderci del fatto che nel nostro paese, in Europa e nell'intero mondo occidentale, siamo in presenza da decenni di un regime mediatico che utilizza in modo scientifico sistemi e metodologie di manipolazione dell'opinione pubblica. Queste metodiche, sempre in opera su temi specifici, si intensificano nei momenti politici cruciali, quando le scelte delle superpotenze, dei governi centrali e nazionali devono comunque passare senza elementi di criticità. E si creano vere e proprie campagne mediatiche. Prendo la vicenda ucraina dell'attacco incendiario dei nazi a Odessa, per vivisezionare in concreto una piccola parte di queste dinamiche, che non sono mai il prodotto libero e autonomo del giornalista, ma rispondono a criteri ben definiti. Scenario. I tecnocrati della UE e degli USA decidono di agire sull'Ucraina: preparano il colpo di mano, si servono di manovalanza neonazista, instaurano un regime fantoccio. E quindi mettono all'opera le loro truppe mediatiche per gestire l'opinione pubblica. Campagna mediatica. Si crea un nemico: Putin e i separatisti russofoni; una linea di demarcazione: di qua la democrazia, di là un regime tiranno e i suoi accoliti, dediti alla corruzione e al militarismo. In realtà di militarista c'è solo il golpismo e l'espansionismo bellico degli USA e della UE e del loro dispositivo militare che abbiamo già visto all'opera in numerosi teatri di guerra: la NATO. Tutta questa filiera politico-bellico-mediatica, che rappresenta gli interessi economici e strategici delle oligarchie dominanti, è un meccanismo ben oliato, che sulle strategie politiche condivise, sulla governance, agisce secondo i principi di propaganda goebbelsiani. Sì, proprio quelli del signor Joseph Paul Goebbels. Automatismi informativi della comunicazione di massa totalitaria, o meglio: disinformativi, fatti di occultamento e censura, falsificazione, concentrazione dell'azione informativa sull'obiettivo, ossia il nemico. Vediamo un esempio. Gramsci non me ne vorrà, visto che l'oggetto dell'esempio che sto per prendere è il giornale da lui fondato. Ma oggi si può tranquillamente dire che l'Unità, come tutti giornali dei grandi gruppi editoriali, non sappia neppure dove stia di casa un'informazione corretta. E segue le linee essenziali decise dai poteri forti in materia di politica interna, economica, estera. Adirittura, nell'informare sui tragici fatti di Odessa, l'Unità online ha fatto peggio di tutti: il bugiardone del gnocco fritto, nella prima versione sui fatti di Odessa, aveva sostenuto la tesi che ad appiccare il fuoco fossero stati i separatisti russofoni (sic!). In questa seconda versione che vado a citare (l'articolo lo trovate qui), l'Unità online "si corregge" e ripiega anche lei sulla versione mainstream degli altri media, ossia quella di un generico incendio, appiccato non si sa da chi: "A Odessa, città portuale sul Mar Nero, separatisti e fedeli al governo di Kiev si sono scontrati armati di bastoni e sassi, ma sono stati sparati anche proiettili. I morti nelle violenze a Odessa sono almeno 38. Lo ha riferito il ministero dell'Interno ucraino. Un numero consistente di persone ha perso la vita nell'incendio della sede dei sindacati. «Si è trattato di un gesto criminale», ha affermato il governo, indicando che una trentina di persone è morta per l'intossicazione da fumo e altre 8 si sono schiantate al suolo dopo che si erano gettate dalle finestre dell'edificio per sfuggire alle fiamme". Secondo i desiderata delle forze dominanti che si sono messe in moto con l'affare Ucraina, l'Unità in questo caso adotta tre principi goebbelsiani della comunicazione di massa. Innanzi tutto il principio n. 1, quello della semplificazione e del nemico unico: "E' necessario adottare una sola idea, un unico simbolo. E, soprattutto, identificare l'avversario in un nemico, nell'unico responsabile di tutti i mali". Ecco perché l'Unità gioca la carta della confusione, dell'enunciato generico, riprendendo una presunta dichiarazione del Ministro dell'Interno ucraino per parlare di "gesto criminale". Fatto da chi? Una domanda che mette in moto neilettori degli automatismi, che sono il prodotto di un accumulo di notizie precedenti, tutte gestite nella stessa maniera: "Una menzogna ripetuta all'infinito diventa la verità". E perché la cosa funzioni deve esistere un'omogeneità delle versioni in tutti i media "ufficiali". Come si vede, individuare la procedura dei principi di Goebbels è molto semplice. Andiamo avanti con gli altri due principi adottati dal fogliaccio di Claudio Sardo, a supporto del n. 1, principio guida, sono: il n. 6, di orchestrazione: "la propaganda deve limitarsi a un piccolo numero di idee e ripeterle instancabilmente, presentarle sempre sotto diverse prospettive, ma convergendo sempre sullo stesso concetto. Senza dubbi o incertezze." ... e il principio n. 8, di verosimiglianza: "Costruire argomenti fittizi a partire da fonti diverse, attraverso i cosiddetti palloni sonda, o attraverso informazioni frammentarie"... et voilà non v'è dubbio: i cattivi sono i russofoni. Così, dopo settimane di bombardamento mediatico da parte di tutti i media, che ha criminalizzato Putin e i russofoni, un lettore che non incrocia le fonti, che non ha la rete, i blogger, ecc. (e sono tanti), è portato a pensare che gli autori del gesto criminale incendiario siano i russofoni. Le vittime diventano i carnefici! Senza dichiararlo esplicitamente. Ma il modo di falsificare questa notizia risponde anche alla necessità di occultare quello che la stampa occidentale sta occultando sin dall'inizio dell'aggressione golpista all'Ucraina: che i protagonisti della "rivolta", i "sostenitori dell'unità del paese", non sono altro che neonazisti e mercenari criminali di gruppi paramilitari come Pravy Sektor. Se ci pensate, è allucinante: l'Unità e i media di regime coprono i neonazisti, coprono di conseguenza le loro azioni criminali e stragiste. Di conseguenza sono complici organici a questa politica criminale, fatta di roghi, eccidi e pogrom, perché sostenuta in modo altrettanto criminale dalle superpotenze, dalle tecnocratie USA e UE, dalla NATO. Non estendo il discorso. Ma la creazione del nemico nell'opinione pubblica e l'opera di falsificazione e di costruzione di una finzione sono sempre

gestiti secondo precise linee guida informative. Procedure che vanno a costituire il mainstream, che conduce il flusso di notizie, modificando le versioni dei fatti a seconda della convenienza: una grande narrazione dove il bene: l'Occidente e il male: gli stati e i gruppi "canaglia" sono intangibili, qualsiasi siano gli attori. Un dogma. La menzogna è portata a verità, una menzogna che è costruzione pura e che può coincidere con sprazzi di verità solo se serve. Credevamo ancora che ci fosse una libera stampa nel nostro paese e negli altri dell'Occidente? Non è così. Le notizie prodotte con questa "scienza" non sono episodiche e limitate, ma costituiscono la modalità della produzione informativa della quasi totalità dei mezzi di comunicazione contemporanei, a partire dai grandi gruppi editoriali e dainetwork. Questo dato di fatto, detto per inciso, va a confutare decenni di antiberlusconismo fuorviante: il monopolio mediatico va ben oltre il cavaliere, che ne è solo un attore e neppure il principale. I media sono la cartina di tornasole di ogni sistema a democrazia parlamentare rappresentativa. Per questo, sostenere che la democrazia sia in pericolo nel nostro paese è del tutto inadeguato. La democrazia non esiste più da un pezzo, DOBBIAMO COMPRENDERLO BENE. Siamo di fronte a sofisticate dinamiche di manipolazione dell'opinione pubblica, che ormai hanno assuefatto anche le coscienze critiche che, quasi sempre, restano critiche senza avere alcuna attività controinformativa, senza interferire nelle liturgie di regime, le sacre icone del lavoro nella disoccupazione di massa, le riforme nella fascistizzazione delle istituzioni, la pace nella guerra. Se ci pensiamo bene, la massa di notizie che ci propinano ogni giorno, e con queste modalità è qualcosa di aberrante. Così come è aberrante diventare nemici se questa coscienza critica si attiva in azione politica. Basta vedere come agiscono in sintonia apparati mediatici e inquirenti repressivi, politici e culturali sui movimenti antagonisti come il NoTav, il NoMuos e via dicendo. Abbiamo davanti forze politiche, mediatiche e di mestiere che marciano divise nelle varie beghe di palazzo, nelle contraddizioni interborghesi, ma che colpiscono unite quando si tratta di affermare gli interessi comuni e di attaccare i nemici comuni. Bene attenti a che la critica non diventi criticità per la governance delle relazioni sociali e massa critica ingovernabile. Ci vogliono passivi. Per questo è tempo di rispondere a questi veri nazisti occulti, ai loro falò della ragione, ai roghi della solidarietà, agli incendi liberticidi della partecipazione. È tempo di contrapporre una resistenza attiva a ogni loro menzogna che diviene verità e legge. Altrimenti, quello che abbiamo perso, e che sarà già difficilissimo da riconquistare, potrà diventare impossibile per decenni e decenni. Eppure le contraddizioni sociali e strutturali sono tante e crescono sempre più. E una rivoluzione sociale non solo è necessaria di fronte a tanta barbarie, è anche possibile. Solo che questa, al contrario, per il mainstream è una verità che è diventata menzogna.

PS: ieri sera, a Bologna, forze e soggetti dell'antagonismo di classe, in un'iniziativa politica proposta da ROSS@ Movimento Anticapitalista e Libertario (qui il sito di ROSS@ e qui la cronaca), sono andati a contestare il governo Renzi e il suo job act, spacciato per "riforma del lavoro", in realtà misura che afferma la schiavitù precaria permanente per milioni di lavoratrici e lavoratori, di precarie e precari. Hanno fatto irruzione all'incontro di presentazione della lista del PD alle europee mandandolo in vacca. Quando la coscienza critica si trasforma in azione di resistenza attiva.

**attivista di Ross@ - Bologna, contributo pubblicato anche su Carmillaonline.com*

Fatto quotidiano - 8.5.14

Expo 2015, la cupola bipartisan degli appalti: arrestati Greganti e Frigerio

Una cupola un po' di destra e un po' di sinistra sugli appalti dell'Expo 2015, ma anche sulla sanità lombarda (ancora una volta). Un patto tra chi è stato comunista e chi è stato democristiano con chi, più giovane, gestisce ora gli affari dell'esposizione internazionale di Milano del prossimo anno. Erano garantite "le imprese riconducibili a tutti i partiti" dicono i magistrati dell'inchiesta che oggi, 8 maggio, ha portato a 7 arresti (6 in carcere e uno ai domiciliari). Se sia una nuova Tangentopoli, nata all'ombra di Expo 2015, è presto per dirlo. Di certo c'è che i protagonisti della storia arrivano da quello che sembrava il passato remoto. La fotografia di gruppo dell'inchiesta assomiglia a una Polaroid ingallita che improvvisamente riprende colore. A finire in cella, infatti, non è solo il direttore della pianificazione acquisti di Expo, Angelo Paris, ma anche personaggi che hanno punteggiato la bufera di Mani Pulite: l'ex segretario regionale della Dc lombarda e parlamentare di Forza Italia (pluricondannato) Gianstefano Frigerio, lo storico esponente del Pci Primo Greganti (il "compagno G") e l'imprenditore Enrico Maltauro. Gli altri a essere stati raggiunti da un ordine di custodia cautelare in carcere sono stati l'intermediario genovese Sergio Catozzo (ex Cisl, ex Udc infine berlusconiano) e l'ex senatore del Pdl Luigi Grillo, già coinvolto in numerose inchieste (la più nota quella sulla Banca Popolare di Lodi, alla fine della quale è stato assolto in appello). Ai domiciliari, infine, Antonio Rognoni, direttore generale di Infrastrutture Lombarde, già arrestato due mesi fa per presunte irregolarità negli appalti delle opere pubbliche. La cupola aveva contatti molto in alto - agli atti ci sono le telefonate degli arrestati con Silvio Berlusconi, Cesare Previti e Gianni Letta -, prometteva avanzamenti di carriera e protezioni politiche ai manager, incontrava direttori di aziende ospedaliere, copriva e proteggeva le imprese "riconducibili" a tutti i partiti, comprese "le cooperative". E appena si verificava un vuoto di potere il gruppo sembrava pronto a riempirlo con qualcuno di "fidato" per poter compiere altri reati, tanto da mandare raccomandazioni al leader di Forza Italia Silvio Berlusconi, al presidente della Regione Roberto Maroni e al suo vice Mario Mantovani. "Ho mandato un biglietto a Berlusconi, non chiamo nessuno per telefono - dice Frigerio al telefono - Un biglietto per Berlusconi e uno a Mantovani dicendo 'ma la soluzione migliore si chiama Paris per la direzione'. Una "strategia" per sostituire proprio l'ex dg di Infrastrutture Lombarde Rognoni. **La cupola che proteggeva "le imprese riconducibili a tutti i partiti"**. In Lombardia sarebbe esistita una vera e propria "cupola per condizionare gli appalti", alcuni dei quali relativi anche ad Expo, come hanno spiegato i magistrati. La "cupola" prometteva "avanzamenti di carriera" grazie a "protezioni politiche" a manager e pubblici ufficiali. Racconta il pm Claudio Gittardi che Paris in un'intercettazione telefonica agli atti dice in sostanza: "Io vi do tutti gli appalti che volete se favorite la mia carriera". E il "compagno G"? Secondo gli inquirenti "copriva e proteggeva le cooperative": la "saldatura" tra Greganti e Frigerio "proteggeva le imprese riconducibili a tutti gli schieramenti politici". Nelle carte dell'inchiesta compaiono, a quanto si è appreso, i nomi di Silvio Berlusconi, Cesare Previti e Gianni Letta, che però non risultano indagati.

L'inchiesta che ha portato anche ad una serie di perquisizioni da parte della Guardia di Finanza e della Dia milanese, vede al centro i reati di associazione per delinquere, corruzione, turbativa d'asta, rivelazione e utilizzazione del segreto d'ufficio. **"Viavai continuo di imprenditori, dg di Asl, politici"**. La "sede sociale" dell'associazione per delinquere che avrebbe "inquinato" gli appalti era un'associazione culturale intitolata a Tommaso Moro, lo scrittore umanista autore di "Utopia". "Neanche la sua fantasia sarebbe arrivata a tanto", ha affermato il procuratore della Repubblica di Milano Edmondo Bruti Liberati. Frigerio era il presidente del Centro Culturale Tommaso Moro e alcuni imprenditori, secondo i pm, avrebbero anche dato "soldi per una pubblicazione riferibile al figlio di Frigerio". Nel centro, secondo il pm Gittardi, "c'era una viavai continuo di imprenditori, dg di aziende ospedaliere, personaggi di rilievo politico" e poi una serie di incontri si svolgevano anche "in alberghi, ristoranti, nel corso di cene a Milano e Roma". Gli incontri si svolgevano, come ha spiegato il pm D'Alessio, "anche a Roma ogni mercoledì". La "struttura" associativa, come ha sottolineato Bruti Liberati, "ruotava attorno a Frigerio, Greganti, Grillo come organizzatori dell'associazione" e aveva per "partecipanti Cattozzo, Paris e Maltauro". Frigerio, invece, aveva a disposizione, in particolare, una "squadra" di dg di aziende ospedaliere lombarde. Questa, hanno sottolineato i pm, "non è un'indagine sull'Expo, ma è anche un'indagine sull'Expo". **Una ventina di indagati: "Squadra di direttori generali degli ospedali a disposizione della cupola"**. Sono 12 le misure cautelari rigettate per un totale di circa 20 indagati. Il pm Antonio D'Alessio parla di "ramificazioni in diversi settori dell'amministrazione e agganci politici" di qualsiasi schieramento. Era una struttura, continuava il magistrato, capace di "avvicinare il pubblico ufficiale per ottenere anticipi di bandi e di procedure di gara" ad esempio relativi al progetto delle Vie d'acqua o all'area parcheggi per Expo. In questo senso è "sorprendente la disponibilità" di Paris "di mettere a disposizione informazioni riservate". Un'organizzazione che si "rivolge a pubblici ufficiali promettendo avanzamenti di carriera in cambio di protezione politica" e che ha dalla sua parte - aggiunge il pm Gittardi - una "capacità impressionante di interventi in appalti sanitari, con una squadra di direttori generali e amministratori a sua disposizione". C'è un richiamo "fortissimo a far parte di una squadra, la capacità di coprire tutte le aziende operative con collegamenti e protezioni" riferibili "a qualsiasi schieramento politico", conclude. Gli inquirenti milanesi stanno indagando anche su ipotesi corruttive relative a forniture sanitarie a favore, tra le altre, delle aziende ospedaliere di Melegnano e Pavia, per le quali risultano indagati Patrizia Pedrotti e Paolo Moroni, rispettivamente direttore amministrativo e generale del presidio di Melegnano, e Daniela Troiano direttore generale dell'azienda ospedaliera di Pavia. **"Condizionati appalti sui servizi e sull'area parcheggi"**. I pm titolari dell'inchiesta - il procuratore aggiunto Ilda Boccassini, i sostituti Claudio Gittardi e Antonio D'Alessio, assieme a Bruti Liberati - hanno chiarito che l'associazione per delinquere "operativa da un anno e mezzo o due" avrebbe condizionato o tentato di condizionare almeno da metà del 2013 alcuni appalti dell'Expo, tra cui la gara per "l'affidamento per le architetture di servizi", che sarebbe stata pilotata a favore dell'imprenditore vicentino Enrico Maltauro, anche lui finito in carcere. Maltauro, sempre secondo i pm, avrebbe versato "30-40mila euro al mese" in contanti o come fatturazione di consulenze alla "cupola degli appalti". Paris, importante manager dell'Expo e, in particolare, responsabile dell'Ufficio contratti, avrebbe dimostrato "a partire dal settembre-ottobre 2013 piena disponibilità nei confronti del sodalizio" e sarebbe stato "totalmente a disposizione", tanto che, sempre secondo i pm, "avrebbe fornito notizie riservate sulle gare d'appalto e pilotato le assegnazioni". Al centro dell'inchiesta ci sono poi alcuni altri appalti "minori" di Expo come quello "dell'area parcheggi". Le indagini poi avrebbero accertato anche la presunta aggiudicazione illecita di appalti per alcune "aziende ospedaliere lombarde" e del progetto "Città della Salute", nuovo polo che dovrebbe sorgere a Sesto San Giovanni e che dovrebbe riunire il "Besta" e l'istituto tumori. Ma non solo: la "cupola" secondo i pm è riuscita anche a condizionare un appalto con al centro Sogin per lo smaltimento di scorie nucleari. L'indagine è nata da un'altra inchiesta che nei mesi scorsi aveva portato all'arresto dell'ex consigliere lombardo, Massimo Gianluca Guarischi (ora sotto processo), per presunte tangenti nella sanità lombarda, un filone questo che vede indagato in una tranche (distinta dall'inchiesta scaturita nel blitz di stamani) anche l'ex presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni.

Frigerio, il parlamentare di B. graziato dal Parlamento. Gianstefano Frigerio, attuale collaboratore dell'ufficio politico del Ppe a Bruxelles, è stato condannato definitivamente a tre anni e nove mesi per le mazzette sulle discariche lombarde (corruzione) e a due anni e undici mesi in altri due processi della Tangentopoli milanese (concussione, corruzione, ricettazione, finanziamento illecito), salvo per prescrizione nel processo Enel (corruzione), diventa deputato di Forza Italia nel 2001 (ha un posto sicuro in Puglia, col nome cambiato in "Carlo" per camuffarlo meglio), ma non riesce a entrare alla Camera perché lo arrestano subito. Mentre il presidente Pierferdinando Casini inaugura i lavori della 14esima legislatura invocando la Madonna di San Luca, i giudici di Milano provvedono all'arresto dell'onorevole pregiudicato. Poi ottiene un ricalcolo della pena, con un congruo sconto, e accede ai servizi sociali. Che riesce a scontare in Parlamento. Nel 2006, privo del diritto di voto a causa dell'interdizione dai pubblici uffici, non viene ricandidato. Ma rimane responsabile dell'Ufficio dei dipartimenti di Forza Italia e collaboratore del Giornale di Paolo Berlusconi, che negli anni Novanta gli pagava le tangenti. Il suo caso in Parlamento dette qualche speranza proprio a Berlusconi quando - a pochi mesi dalla condanna definitiva per la frode fiscale di Mediaset - l'ex Cavaliere tentava in tutti i modi di rimanere senatore, evitando non solo la decadenza - poi avvenuta con il voto di Palazzo Madama - ma anche l'interdizione dai pubblici uffici.

Il compagno G, 21 anni dopo. L'ex Compagno G, ex cassiere di Pci e Pds, classe 1944, fu tra i pochi a rifiutare ogni collaborazione con i magistrati ai tempi di Tangentopoli. Era il primo marzo 1993 quando Greganti venne arrestato in esecuzione di un ordine di custodia firmato dallo "storico" gip di Mani Pulite Italo Ghitti su richiesta del pm Antonio Di Pietro, con l'accusa di corruzione, per aver ricevuto in Svizzera, tra il 1990 e il 1992, 621 milioni dal gruppo Ferruzzi per appalti Enel. Denaro che, secondo la magistratura, rappresentava la prima delle due quote riservate al Pci-Pds delle tangenti concordate con il sistema dei partiti (l'1,6 per cento sul valore delle commesse). A fotografare quella ripartizione di mazzette ai magistrati milanesi era stato Lorenzo Panzavolta, amministratore della Calcestruzzi di Ravenna, l'uomo che fece materialmente i versamenti estero su estero. In seguito i versamenti accertati "lievitarono" a tre: 621 milioni depositati il 21 novembre 1990 sul conto "Gabbietta" intestato a Greganti alla Banca di Lugano; 525 milioni nel settembre 1992 sul conto 294469 alla Banca del Gottardo di Zurigo,

sempre nella disponibilità di Greganti; 100 milioni consegnati personalmente nello stesso 1992 al compagno G. Il quale negò sempre ogni addebito e continuò a ripetere che si trattavano di consulenze personali. Alla fine di un'inchiesta "contrastata" che vide gli inquirenti milanesi dividersi e scontrarsi sul capitolo Pci-Pds, Greganti venne condannato a 3 anni e 7 mesi per finanziamento illecito al suo partito, pena successivamente patteggiata e ridotta a 3 anni e confermata dalla Corte di Cassazione nel marzo 2002, ulteriormente ridotta di sei mesi dopo che Greganti aveva già scontato in regime di carcerazione cautelare a San Vittore durante le indagini. Del "compagno G" in seguito si è saputo poco o nulla. Solo che aveva "abbandonato" la politica e si dedicava ad affari privati. In passato ha anche difeso la "rivoluzione" giudiziaria milanese sostenendo che "seppur con errori ed eccessi, senza quell'inchiesta saremmo finiti come l'Argentina". **Greganti e il Pd.** Ma Greganti ha davvero abbandonato gli ambienti del Pd? Il Pd si è davvero liberato di Greganti? Nel 2010 Europa raccontava che il compagno G raccoglieva soldi per il partito. O meglio: alla festa nazionale del partito, a Torino, era addetto al "coccardaggio", cioè l'applicazione dell'adesivo sul petto dell'ospite in arrivo. Scrisse anche un libro (Scusate il ritardo) in cui difendeva il suo operato e quello del Pci. Sembrava scomparso, ma un mese e mezzo fa il suo nome è ricomparso al principale evento del Pd regionale: la candidatura di Sergio Chiamparino alla Regione Piemonte, dopo gli scandali che hanno contraddistinto l'ultima parte del mandato del presidente uscente Roberto Cota. **L'ex pm Colombo: "Dopo 22 anni nulla è cambiato"**. "Dopo più di vent'anni questi arresti mi lasciano allibito" afferma all'Adnkronos l'ex pm di Mani Pulite, oggi consigliere Rai, Gherardo Colombo. Della "vecchia" inchiesta sul Pci-Pds, Colombo non si occupò direttamente e non interrogò mai Primo Greganti. Più volte però l'ex magistrato ha avuto modo di sentire Frigerio, anche lui coinvolto oggi nell'indagine milanese, come Greganti protagonista di Tangentopoli. "Sembra proprio - dice ancora Colombo - che la corruzione in questo Paese non finisca mai. Certo, la magistratura dovrà accertare quelli che al momento sono solo ipotesi di reato". Ipotesi che però, se confermate, "danno un brutto polso dello stato di salute di questo Paese. Un Paese dove, dopo 22 anni, nulla è cambiato". "Gli arresti di oggi - conferma in un tweet un altro ex pm di Mani Pulite - confermano la necessità di una nuova Mani Pulite. Il Parlamento si dissocia da coloro che hanno problemi di giustizia".

Scajola arrestato, i pm: "Ex ministro in prima fila per aiutare la fuga di Maticena" - Lucio Musolino

Così come Marcello Dell'Utri, anche l'ex parlamentare di Forza Italia Amedeo Maticena voleva scappare in Libano. E il "contatto" per la fuga dei due era lo stesso. In particolare, il politico calabrese (condannato definitivamente per concorso esterno in associazione mafiosa nel processo Olimpia) voleva andare a Beirut dove è più difficile l'estradizione. Una fuga per la quale, secondo la Procura di Reggio Calabria, Maticena sarebbe stato favorito dall'ex ministro Claudio Scajola destinatario dell'ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip Olga Tarzia su richiesta del procuratore Federico Cafiero De Raho e del sostituto della Dda Giuseppe Lombardo. In particolare, Scajola si sarebbe occupato dei contatti che servivano al Maticena per "le provviste finanziarie necessarie per proseguire la latitanza". I magistrati reggini scrivono, infatti, che l'ex ministro arrestato avrebbe posto in essere "articolate condotte finalizzate a rendere attuabile il pianificato spostamento del Maticena dall'Emirato di Dubai alla Repubblica del Libano". A Dubai, da libero l'ex parlamentare era sotto processo e in attesa di essere estradato. Serviva un piano di fuga che sarebbe stato "individuato dallo Scajola per la possibilità di sfruttare le proprie relazioni personali al fine di riconoscere il diritto di "asilo politico" a favore del condannato per concorso esterno in associazione mafiosa. Nell'ordinanza di custodia cautelare sono finite le intercettazioni tra la moglie di Maticena, Chiara Rizzo, residente nel Principato di Monaco, e Scajola. Incontri documentati dagli agenti della Direzione investigativa antimafia che hanno registrato anche alcune conversazioni dalle quali è emerso che "l'ex ministro dello Sviluppo economico appariva in possesso di informazioni relative allo stato di latitanza del Maticena, delle sue condizioni e degli spostamenti in alcuni Stati esteri, funzionali per sottrarsi alla cattura". "A Scajola Claudio" viene contestata "la condotta - è scritto nell'ordinanza del gip Tarzia - del reato di procurata inosservanza della pena in connessione con l'omologa intenzione palesata da Maticena Amedeo cui si racconta nell'odierna richiesta cautelare. In linea generale, consiste in un'attività volontaria specificamente diretta ad eludere l'esecuzione della pena, che concorre con quella del condannato ricercato". Per la Dia di Reggio Calabria, guidata dal colonnello Gianfranco Ardizzone, Scajola era in "pole position nell'impegno volto all'individuazione di uno Stato estero che evitasse per quanto possibile l'estradizione del Maticena o la rendesse quantomeno molto difficile e laboriosa. Tale Stato lo Scajola individuava nel Libano impegnandosi con personaggi esteri di rango istituzionale per ottenere tale appoggio per tramite di importanti amicizie". Il riferimento è a Vincenzo Speziali, nipote omonimo dell'ex parlamentare calabrese di Forza Italia (nella foto della Dia, sopra, il pranzo tra Scajola e Speziali). Dalle carte dell'inchiesta emerge che esiste una vera e propria organizzazione di stampo massonico, così sarebbe servito Maticena per evitare il carcere. Dalle risultanze investigative della via infatti emergono i rapporti tra i soggetti arrestati, vicini al latitante, e Luigi Bisignani. C'è di più, la procura di Reggio ha disposto la perquisizione anche l'abitazione di Emo Danesi, iscritto alla P2, e di Giorgio e Cecilia Fanfani, i due figli del democristiano Amintore. I destinatari del decreto di perquisizione c'è anche Speziali, che è sposato con la nipote di Gemayel, capo dei falangisti libanesi e candidato alle presidenziali tenute ad aprile. Stando a quanto trapela dagli investigatori, avrebbe lo stesso Speziali che avrebbe avuto un ruolo nella fuga di Marcello Dell'Utri. Le vicende, complessivamente simili, sulle quali ancora non è stata fatta piena chiarezza. "Non ho niente a che fare con Amedeo Maticena, non so dove si trovi e Scajola non mi ha mai chiesto nulla in proposito", ha detto all'Ansa Vincenzo Speziali dopo l'uscita delle notizie sull'inchiesta. "Certo che Scajola si è rivolto a me, ma solo perché sembrava potesse essere candidato alle europee e io potessi collaborare alla sua campagna".

Altro che Genny 'a carogna, il pericolo è il mio accendino - Alessandro Robecchi

Smetto quando voglio, smetto quando voglio, smetto quando voglio. E poi - colpo di scena - ho smesso. E il motivo per cui ho smesso di andare allo stadio non è esattamente la presenza di giovani hegeliani tipo Genny 'a Carogna e consimili intellettuali organici. O non solo. Piuttosto una somma di motivi intrecciati che riguardano me - innegabile - ma pure lo stadio. E dunque. Ci andavo, da quando ero bambino, con mio padre, il che ammetterete fa di quel sedersi scomodo - freddo, caldo, vento, pioggia, tempesta - una bella *éducation sentimentale*. E se volete anche un po' di romanticismo ragazzino, eccolo: un gol di Boninsegna contro il Foggia in rovesciata plastica che io - undicenne - cercai poi di imitare ogni giorno fino all'età della ragione, più o meno. Ma poi. Ma poi mio padre si è spiaggiato davanti a Sky, gli anni passavano, e io ci andavo con gli amici. Ma poi. Ma poi diventava un inferno. Lentamente. Inesorabilmente. Perché per un'ora e mezza di partita ti partiva via un pomeriggio intero, perché il parcheggio costava come una cena in pizzeria, perché nella città moderna di Milano la metropolitana allo stadio non arriva e ti devi fare un paio di chilometri in una navetta stracolma; navetta che al ritorno, per un mistero doloroso che nessuno sa spiegare, non c'è. E allora c'è una specie di ritirata di Russia di chilometri per raggiungere il metrò. Poi, certo, c'entrano anche i Genny 'a Carogna. Non solo loro. Perché arrivi e, pur dirigendoti pacifico verso il tuo posto di tecnici da bar e pensionati e cittadini normali rispettosi della legge, vieni perquisito e immancabilmente ti sequestrano l'accendino bic. E allora nel tuo settore di stadio il grido che si sente non è più "passala, cazzo!" o "tira!", ma "chi mi fa accendere?", nella speranza che qualche fumatore vicino di posto sia sfuggito alla perquisita. E dopo esserti fatto sequestrare un accendino alla settimana (o una bottiglietta d'acqua), scopri che qualcuno ha fatto entrare bombe carta, mortai della Prima guerra mondiale, razzi, fumogeni, testate nucleari. E poi il fastidio, quasi fisico per un sincero democratico, di sentirsi per un'ora e mezza nelle orecchie qualche centinaio di pirla che urlano a quegli altri (l'altro centinaio di pirla che gli sta di fronte) che sono "ebrei", oppure "zingari", o "pezzi di merda" e naturalmente (cosa irritantissima) "se veniamo di lì \ se veniamo di lì \ vi facciamo un culo così". Andiamo, chi passerebbe una domenica pomeriggio in una prima media di ragazzi difficili, disadattati, un po' scemi e pure violenti? Ricordo una partita in cui gli ultras presero di mira un giocatore nero, per cui lo scenario era: ultras contro mezz'ala di colore (hu hu hu), e pubblico normale contro ultras (scemi, scemi). Della partita non ricordo nulla, ricordo bene che uscii dallo stadio con una domanda: "Che cazzo ci faccio io qui?". Ora, senza nulla togliere a Genny 'a Carogna e al suo quarto d'ora di notorietà, vorrei rassicurarlo: non è lui il problema. Anzi, lui ne è la tragicomica, esilarante, lombrosiana caricatura. Il problema è un po' più complicato: è quanto tu, cittadino "normale" ti puoi sentire ancora normale in una situazione che di normale non ha niente, che è lontana mille miglia da quello che pensi, dici, fai e sei ogni giorno della tua vita quando sei fuori di lì. Dunque, non riuscendo a lasciare a casa il cervello e cercando di portartelo pure allo stadio, la cosa diventava difficile, impraticabile. E così, smetto quando voglio. E ho smesso.

DI Lavoro: ascoltare Morra (ma non dimenticare Scajola) - Pierfranco Pellizzetti

Per una volta sono totalmente d'accordo con quanto diceva stamane il senatore Morra ad Agorà, criticando il decreto contro la disoccupazione su cui il governo ha posto la fiducia: affronta il problema dalla parte sbagliata. Sono anni che le compagini che si succedono alla guida (?) del Paese adottano la stessa ricetta: presumere di far ripartire l'occupazione dando mano libera alle imprese in materia di fattore lavoro; rendendolo precarizzato, sottopagato, privato di qualsivoglia garanzia. I fatti ribadiscono da altrettanti anni che l'obiettivo dichiarato non lo si raggiunge in questo modo, mentre la mattanza occupazionale continua; tanto come distruzione di "posti" reali come di non creazione di opportunità per le nuove generazioni. In realtà la ricetta eufemisticamente detta della "flessibilizzazione" è uno spot con cui il ceto politico manda un messaggio a lorisignori: "noi stiamo dalla vostra parte". Un messaggio all'unisono, da quando i politici sono diventati un'unica, indistinta marmellata grazie alla liquidazione dei tratti di riconoscibilità della sinistra organizzata/ufficiale operata sotto il mantra della "Terza Via" dei Tony Blair, Bill Clinton e vari imitatori nostrani. La faccenda - ossia la delega in bianco ai nostri imprenditori e manager - diventa particolarmente preoccupante accertata la perdita di spinta propulsiva del sistema d'impresa nazionale. La vera malattia che andrebbe curata; fermo restando il contorno di criticità effettive - dal peso delle burocrazie alle incertezze normative e lacci/laccioli ulteriori - che pure gravano. E di certo andrebbero affrontate. Ma il cuore del problema sta proprio qui: un tessuto produttivo gestito da decenni in una logica statica di pura rendita. Un fenomeno che viene da lontano, dalla serrata degli investimenti che si fa risalire alla fine degli anni Settanta. Fenomeno per cui - gradatamente - le nostre proposte merceologiche e di servizi hanno perso presa nei mercati competitivi. Visto che concorrevamo in larga misura con prodotti a medio/bassa tecnologia incorporata, dai beni per la casa a quelli per la persona. Facilmente imitabili e ormai largamente imitati dai Paesi di nuova industrializzazione, dove vigono condizioni di lavoro (tendenti al servile) difficilmente riproducibili in una realtà come quella italiana; se non al prezzo della liquidazione dello stesso ordine democratico. Un prezzo che questa classe politica di Seconda Repubblica probabilmente non disdegnerebbe di pagare, pur di continuare a restare in sella. Magari giocando tutte le carte illusionistiche di cui dispone. Magari facendo la boccuccia stupita se un ex ministro degli Interni risulterebbe implicato in storie di mafia. Del resto anche la mafia si direbbe ormai perfettamente cooptata nel club esclusivo dei lorisignori. Come quell'ex ministro Scajola dimostrava di aver compreso per tempo. Al tempo della sua prima disavventura giudiziaria quando, sindaco democristiano di Imperia, finì nelle indagini sul tentativo sospetto da parte di organizzazioni della malavita organizzata per comperarsi una efficientissima lavanderia di soldi sporchi come il Casinò di San Remo (prosciolto successivamente da ogni accusa). Memorie corte. Visioni corte. Ma attenzioni a chi di dovere molto presenti. Come quelle di un governo che vorrebbe farci credere di rilanciare economia e occupazione precarizzando. Probabilmente consapevole dei propri limiti, che gli impediscono di battere la strada maestra imboccata dai paesi che affrontano seriamente il problema: avviare un New Deal nazionale per l'individuazione di specializzazioni competitive come strategia di sviluppo. Si chiama politica industriale. Ma in Italia non riusciamo neppure a progettare politiche per la nostra prima industria, quella del paesaggio e del patrimonio artistico. Difatti continuiamo a perdere quote turistiche, persino a fronte di Paesi

baltici (non particolarmente attrattivi), che l'anno passato sono cresciuti nei volumi di accoglienza del 10% (a fronte del nostro meno 0,5).

La Grecia può dichiarare fallimento e tornare alla dracma - Enrico Grazzini

Per la prima volta dopo la crisi la Grecia può dichiarare fallimento senza troppi svantaggi. Lo afferma l'autorevole editorialista del Financial Times Wolfgang Munchau. Infatti Atene ha già raggiunto un avanzo primario di bilancio - cioè un avanzo del bilancio pubblico prima dei pagamenti degli interessi. La Commissione europea ha previsto che l'avanzo primario raggiungerà quest'anno il 2,7% del prodotto interno lordo, e che salirà al 4,1 per cento nel 2015. Anche la parte corrente della bilancia dei pagamenti (cioè la bilancia commerciale dei prodotti e dei servizi) ha già registrato un primo surplus. "La Grecia non è quindi più dipendente da investitori stranieri", afferma Munchau. Se non dovesse pagare i suoi debiti e gli interessi sui debiti, non avrebbe più bisogno di soldi dall'estero. Ma è tuttora in una situazione disastrosa e con ogni probabilità diventerà insolvente, cioè non riuscirà a pagare i debiti. È sostanzialmente uno stato fallito. L'euro non ha portato fortuna alla Grecia. Tra il 2008 e il 2013 il Pil reale si è ridotto del 23,5% e gli investimenti del 58,4%. La disoccupazione è al 26,7%. Quella giovanile è pari al 60,4%. I prestiti bancari alle imprese sono diminuiti ad un tasso annuo del 5,2%. Le sofferenze sono pari al 38% del totale dei prestiti. I depositi bancari sono in calo. Il debito pubblico è enorme e continua ad aumentare a causa del pagamento degli interessi. Raggiungerà il 177% sul PIL alla fine del 2014. Difficile fare ripartire l'economia e ripagare i debiti in queste condizioni. Anche i 21 miliardi di titoli pubblici collocati ad aprile dal governo greco sono stati acquistati prevalentemente da fondi speculativi - e sono stati emessi secondo la legge inglese, quindi al riparo dal... ritorno alla dracma. L'euro ha fatto male alla Grecia - come all'Italia - in due sensi: prima della crisi globale, i capitali esteri (soprattutto francesi e tedeschi) hanno acquistato copiosamente i redditizi titoli greci, coprendo le carenze di competitività e la corruzione pubblica e privata del paese; poi, da quando è scoppiata la crisi, i capitali esteri hanno immediatamente abbandonato il Paese. Le banche private estere sono riuscite a salvarsi con qualche perdita, lasciando la Grecia in mutande e alla mercé della Troika (Commissione Ue, Fmi, Bce) che ha coperto i crediti dei privati. La Troika è intervenuta, ma molto lentamente e a condizioni draconiane. Gli ospedali e le scuole sono allo stremo, la tv pubblica ha chiuso, un terzo delle famiglie è in miseria. Il governo greco di "unità nazionale" è diventato il governo fantoccio della Troika. Se però la Grecia fosse rimasta con la sua sovranità monetaria, non avrebbe ricevuto tanti capitali iniziali - accorsi copiosamente grazie alla totale mancanza di rischio di cambio -, sarebbe stata costretta a svalutare molto presto, si sarebbe riformata prima, e non sarebbe precipitata in queste condizioni disastrose. Che cosa dovrebbe fare oggi la Grecia? Atene ha di fronte tre possibilità. Indire una conferenza internazionale che proclami la cancellazione dei debiti, ma è molto difficile che Germania e Francia accettino questa soluzione. Oppure continuare a pagare i suoi debiti, creare una "bad bank" che copra le sofferenze, privatizzare le banche e sperare che qualche generoso investitore estero faccia ripartire l'economia, comprandosi il meglio dell'economia e delle aziende elleniche. L'altra possibilità è che la Grecia faccia default su tutto il debito estero. Il governo greco emetterebbe una nuova dracma svalutata. La banca centrale greca proporrebbe un obiettivo di inflazione credibile e delle riforme strutturali. Questo scenario provocherebbe all'inizio un terremoto ma, dopo il primo impatto, gli investitori potrebbero tornare in fretta. La probabilità di un default è infatti molto più bassa dopo... avere dichiarato default. E una Grecia riformata e senza debito potrebbe essere molto attraente per gli investitori stranieri, e non solo agli investitori speculativi. Se Syriza, il partito della sinistra d'opposizione greca, che propone Alexis Tsipras come presidente della Commissione Europea, dovesse andare al governo, che cosa sceglierebbe di fare?

La Stampa - 8.5.14

I nostri consigli per il rilancio dell'Europa

Anni di politiche di austerità devastanti non hanno limitato o ridotto la recessione, ma l'hanno resa più profonda e più duratura di quanto sarebbe stata altrimenti. L'Fmi, la Commissione europea e molti governi europei hanno imposto delle politiche sbagliate basate su assunti difettosi e idee ingenuie. Queste politiche hanno stabilizzato le banche europee, e poco altro. Hanno peggiorato le condizioni dei Paesi in crisi. Notiamo oggi che il dipartimento di ricerca del Fondo Monetario Internazionale sostiene in gran parte queste conclusioni. I risultati, oggi, sono sotto gli occhi di tutti. La disoccupazione è deflagrata e ha colpito più duramente i giovani. Circa un terzo dei disoccupati è già intrappolato in una disoccupazione di lungo termine. La povertà e l'esclusione sociale hanno raggiunto proporzioni assolutamente scioccanti. La coesione e la solidarietà, una volta assi portanti dell'integrazione europea, sono scomparse dal dibattito politico. La deflazione è una minaccia. I rapporti debito-Pil continuano a salire. Il calo degli investimenti unito all'emigrazione dei lavoratori qualificati comprometterà la crescita della produttività in molti Paesi europei. La disuguaglianza è in aumento ed è diventata una minaccia per tutta l'Europa. Tra i bambini, la disuguaglianza nelle opportunità di vita ha raggiunto oggi livelli mai toccati negli ultimi 30 anni. Un'analisi credibile fatta da istituti economici indipendenti, e più recentemente dai servizi economici della Commissione europea, ha dimostrato che un diverso approccio avrebbe evitato la recessione "double-dip" in molti Paesi e le gravissime depressioni nei Paesi in crisi. Inoltre, avrebbe comportato lo stesso debito in rapporto al Pil nel lungo periodo. In particolare, una politica globale che comprenda la stabilizzazione dei redditi, un approccio più ponderato e orientato alla crescita del consolidamento fiscale, maggiori investimenti nel sociale e nelle infrastrutture, la ristrutturazione del debito e l'assistenza sociale avrebbe prodotto sia una maggiore performance economica, sia un debito e prospettive finanziarie migliori. Noi riteniamo necessario un cambiamento profondo e ci appelliamo a tutti coloro che vorranno assumersi la responsabilità politica di sostenere tale cambiamento in tutte le istituzioni Ue all'indomani delle prossime elezioni europee.

Prima di tutto, l'Ue deve porre fine alla crisi e rilanciare la sua economia in direzione di una crescita sostenibile e dell'occupazione. Una nuova strategia macroeconomica è possibile e può essere messa in atto rapidamente. Tale strategia deve avere cinque elementi principali: finanze pubbliche orientate alla crescita, una nuova strategia per il debito pubblico che includa la ristrutturazione del debito nei Paesi in crisi, la risoluzione delle banche insolventi, politiche per l'occupazione realmente attive e inclusive e un nuovo programma europeo per la solidarietà sociale. Questa strategia deve includere nuovi investimenti pubblici in infrastrutture per un ammontare annuo di 200 miliardi che faccia leva su un aumento addizionale di 10 miliardi del capitale della Banca europea per gli investimenti e che miri alla trasformazione ecologica dell'Europa e alla ricostruzione della sua competitività. Una volta che una nuova strategia macroeconomica avrà iniziato a rilanciare l'economia e a creare posti di lavoro, l'Ue dovrà rivedere la sua governance economica, tanto nelle regole quanto nell'assetto istituzionale. Un riassetto meticoloso è inevitabile (rendere le norme meno complesse, meno pro-cicliche e più inclini a rispondere rapidamente ed efficacemente agli shock economici, rendere i processi decisionali più democratici) e può essere raggiunto nell'ambito dei trattati esistenti. In secondo luogo, l'Europa deve rispondere in modo forte al drammatico aumento delle disuguaglianze. Non ci sono prove del fatto che la riduzione delle disuguaglianze comporti in futuro la riduzione delle performance di crescita di una nazione. Di contro, gli attuali livelli di disuguaglianza hanno dimostrato di generare instabilità economica e di provocare effetti negativi per le nostre società sotto diversi aspetti. Lanciamo un appello per una nuova strategia egualitaria. Tale strategia deve portare avanti azioni politiche su più livelli (fisco, salari, assicurazioni sociali e regolamenti) e puntare su una serie di obiettivi volti alla riduzione delle disuguaglianze nei Paesi. In definitiva, l'Ue deve andare verso una vera e propria Unione Sociale Europea che sostenga i welfare state nazionali a livello sistemico, guidando il sostanziale sviluppo di questi welfare state. Infine, l'Ue deve garantire pari opportunità di vita per tutti i bambini. Sappiamo che quando i bambini provenienti da famiglie svantaggiate hanno un buon accesso a servizi per l'infanzia e a un'istruzione di qualità - così come all'alimentazione quando sono a scuola - le pari opportunità diventano un obiettivo realistico. L'Ue ha un obbligo morale e un interesse economico nel ricostruire, in uno sforzo congiunto degli stati membri, tale uguaglianza di opportunità. Le azioni nazionali ed europee potrebbero essere condotte e coordinate nell'ambito di un Programma europeo per le pari opportunità dell'infanzia. Noi crediamo che ci sia una via d'uscita, a condizione che le carenze del sistema attuale e gli errori politici fatti siano, con onestà e correttezza, identificati e superati. Ciò potrebbe fornire l'occasione per un nuovo approccio capace di costruire una società europea più egualitaria, prospera, ecologicamente responsabile e stabile. Un tale modello potrebbe, a sua volta, influenzare il modo in cui il mondo si evolverà nei decenni a venire.

Firmatari: Peter Bofinger, Gøsta Esping-Andersen, Jean-Paul Fitoussi, James K. Galbraith, Ilene Grabel, Stephany Griffith-Jones, András Inotai, Louka T. Katseli, Kate Pickett, Jill Rubery, Joseph E. Stiglitz, Frank Vandembroucke.

*Il testo completo dell'Appello per il Cambiamento può essere consultato su:

www.progressiveeconomy.eu/callforchange

“P” come Putin (e come Propaganda) - Anna Zafesova

P come Putin, D come Donezk, A come Anti-Maidan. E' il nuovo ABC della Russia, le parole chiave che i bambini devono memorizzare mentre imparano a leggere. Il nuovo abbecedario viene proposto da un gruppo di creativi di Irkutsk vicini a Russia Unita, e nelle scuole siberiane il poster è già arrivato. E' un alfabeto politicamente aggiornato, come dicono i suoi autori: al posto di frutti, animali e figure familiari i simboli associati a ognuna delle 33 lettere cirilliche vengono da concetti presi direttamente dai tg, e spesso non sono di facile comprensione nemmeno per gli adulti, non solo per i bambini ai primi giorni di scuola. Così la V è illustrata dalla vignetta di un soldato armato, e sta per "Vezhlivost", educazione, facendo riferimento all'eufemismo "uomini educati" con il quale venivano chiamati i "militari senza insegne" che hanno annesso la Crimea. La I sta per "Istoria", ma viene illustrata da una figura che sventola la bandiera rossa con falce e martello dell'Urss, non quella tricolore della Russia. Altri simboli potrebbero risultare troppo inquietanti per un'audience di 6 anni di età: il "segno duro" muto viene accompagnato dalla faccia del ministro degli Esteri Lavrov con la mascella serrata che incarna la "durezza". La Yu è abbinata a Yuzhny Potok, il nome in russo del gasdotto South Stream. E dalla casella della O di "Otez", padre, si affaccia un padre santo, il patriarca ortodosso Kirill. Ci sono tutti i simboli della propaganda putinista: militari (che accompagnano le voci "Coraggio", "Sicurezza" e "Onore"), i poliziotti (nella B di Berkut, il nome dei reparti speciali ucraini che spararono sul Maidan e poi, passati con la Russia hanno animato la conquista della Crimea e le rivolte nelle città dell'Est ucraino), il gas, la religione, la Crimea - presente nelle voci S come Sebastopoli, Ya come Yalta e Yi come la vocale che i russi (ma non gli ucraini) mettono nel toponimo della penisola. Alcuni abbinamenti cercano di ovviare a inevitabili domande dei bambini. La T di "Topol" - che in russo significa pioppo, ma è anche il nome proprio dei missili nucleari che costituiscono la punta di diamante dell'arsenale russo - viene risolta con la foto di un razzo strategico sullo sfondo di un albero. Una svolta rispetto al filmato sull'"Alfabeto russo" che apriva la cerimonia inaugurale delle Olimpiadi di Sochi appena tre mesi fa, dove T significava Tolstoy, la P stava per il sistema periodico degli elementi chimici inventato da Mendeleev e la D per Dostoevsky. Ma in pochissimo tempo la Russia ha cambiato simboli ed eroi e solo l'amore, Liubov, resiste in entrambi gli abbecedari. Forse però il nuovo alfabeto aiuterà gli insegnanti russi nel difficile compito di condurre la lezione sulla Crimea, resa obbligatoria dal ministero dell'Istruzione per spiegare ai bambini - di ogni età scolastica - la "fondatezza giuridica e morale della riunificazione" e il ruolo "pacifico e umanitario della Russia" nel fronteggiare la minaccia proveniente dal governo di Kiev "sostenuto dalla Nato". Un'iniziativa che ha suscitato perplessità: Leonid Kazva, professore di storia alla scuola N° 1543 di Mosca, dice al Kommersant che lo Stato "è tornato a dettare la sua ideologia nelle scuole come ai tempi sovietici" e suggerisce ai docenti di rifiutarsi. Non facile di questi tempi, e la preside del liceo presso la Scuola superiore di economia Natalia Liubomirskaya suggerisce invece ai professori di essere "onesti e dire quello che pensano": "La maggioranza dei russi e anche del corpo docenti ritiene che sia stato giusto anettere la Crimea, ma gli studenti devono sentire tutti i punti di vista, non vogliamo che diventino delle marionette".

Jack Ma, il cinese che piace al Partito sbarca a Wall Street - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Il mio unico rimpianto è non essere nato in tempo di guerra. Sarei stato un generale, e mi chiedo sempre quanto successo avrei avuto». Nemmeno Steve Jobs, devoto alle pacifiche filosofie orientali, più che agli scritti di Sun Tzu, si era mai azzardato a spararla così grossa. Ma questa è l'essenza di Jack Ma, la ragione profonda per cui è riuscito a trasformare Alibaba da improvvisato esperimento nel soggiorno della sua casa di Hangzhou, a colosso del commercio online valutato fino a 200 miliardi di dollari. Perciò ha annunciato una prossima quotazione sulla piazza di New York, dove punta a far impallidire persino i 16 miliardi raccolti da Mark Zuckerberg nel 2012 con Facebook. Nel 1995 Jack era un semplice insegnante trentunenne di inglese, posto faticosamente conquistato dopo aver fallito ben due volte l'esame di ingresso all'università. Accese un computer e fece la prima navigazione su Internet della sua vita, cercando due parole: birra e Cina. Il risultato, cioè zero siti, lo fece riflettere. Decise allora di costruire la sua pagina, pur sapendo poco o nulla di tecnologia, e una volta finito invitò amici e giornalisti a vederla: «Ci misi tre ore e mezza a scaricare metà homepage. Nel frattempo giocammo a carte, bevemmo, mangiammo. Però riuscii a dimostrare che Internet esisteva». Il risultato stavolta lo esaltò, al punto che decise di mollare il lavoro di insegnante, per dedicarsi completamente al commercio in rete. Creò China Pages, e ligio alla teoria secondo cui per avere successo doveva andare d'accordo col governo, si presentò ai funzionari locali chiedendo sostegno: solo commercio - assicurò - per dare opportunità alla Cina e sottrarre agli stranieri. Fallì, e si mise a lavorare per il ministero del Commercio costruendo pagine web. Ma nel 1999 ci riprovò, riuscendo stavolta a fondare Alibaba. Il motivo del nome? «Aprire il sesamo del commercio alle aziende della Cina», e ai suoi consumatori online, che secondo McKinsey nel 2020 spenderanno più soldi di Usa, Gran Bretagna, Germania, Giappone e Francia messe insieme. Infatti già ora Alibaba, con 20.884 dipendenti e tre siti, Taobao, Tmall e Juhuasuan, gestisce le transazioni di 231 milioni di utenti per 248 miliardi di dollari, ossia più che Amazon e eBay messe insieme. Numeri di una nazione dove già operano molte aziende digitali - tipo il motore di ricerca Baidu - e che si appresta a scavalcare gli Usa come prima potenza economica mondiale. Jack è cresciuto andando d'accordo col regime, invece di sfidarlo. Al punto che quando scorporò il sistema di pagamento online Alipay senza informare il consiglio di amministrazione, si difese paragonandosi a Deng Xiaoping: «Ho fatto come lui a Tiananmen. Per ottenere stabilità, dovette prendere una decisione crudele». Con i suoi sottoposti, però, è sempre stato il motivatore in capo: «Vi perdonerò gli errori, ma non perdonerò mai che non facciate nulla». Il 10 settembre del 2009, per festeggiare il decimo anniversario di Alibaba, salì sul palco con una parrucca bionda, cantando «Can You Feel the Love Tonight?» davanti a 16.000 dipendenti estasiati. «Se vogliamo avere pubblicità gratuita - disse loro durante un discorso ripreso nel documentario biografico di Porter Erisman "Crocodile in the Yangtze" - dobbiamo dire cose folli». Sul palcoscenico di New York, prossimamente, per andare alla conquista del mondo intero.

“Quando mi sveglio sono un catorcio, e pian piano mi rimetto in sesto”

Paolo Mastrolilli

NEW YORK - “Mi chiamo Chiara de Blasio, e sono una giovane donna che sta recuperando se stessa”. Si intitola così l'articolo pubblicato dalla figlia del sindaco di New York sulla rivista Xojane, per raccontare la sua lotta personale contro la depressione, e la dipendenza da alcool e droghe. Chiara, 19 anni, aveva già ammesso durante la campagna elettorale del padre di aver avuto problemi, ma ora ha deciso di venire allo scoperto, scendere nei dettagli, e impegnarsi affinché altri giovani come lei riescano a venire fuori. L'occasione è stata il premio che ha ricevuto dalla Substance Abuse and Mental Health Services Administration, un servizio federale che aiuta i tossicodipendenti, per il suo sforzo di essere un esempio positivo. A presentarla è stato proprio Bill de Blasio, che ha raccontato commosso i problemi avuti da ragazzo: “Nella mia vita, nella mia famiglia, noi abbiamo già fronteggiato questi demoni. Mio padre era un alcolizzato. Lui non ha potuto, sfortunatamente, tragicamente, trovare la sua strada verso questo genere di aiuto, e di recupero. Ma sua nipote ha avuto questa occasione. E l'ha colta”. Il padre del sindaco di New York era un economista, che al ritorno alla Seconda Guerra Mondiale non era più riuscito a reinserirsi nella società. Era diventato un alcolizzato, aveva abbandonato la famiglia, e alla fine si era suicidato. Chiara ha scritto che “sono nata con la malattia della dipendenza”. Quasi un male ereditario, dunque. Si è sentita “miserabile” per tutta l'adolescenza. “Ho avuto una famiglia unita, straordinaria, incondizionatamente amorevole. Sono andata in buone scuole. Ho vissuto in un bel quartiere. E perché, allora, mi sentivo sempre vuota? Ero circondata dall'amore, ma mi sentivo sempre inadeguata, fuori luogo, impaziente, irritabile e scontenta. Forse voi che leggete queste parole pensate che ero semplicemente ingrata. Sì, lo ero. Ma la mancanza di gratitudine non era il mio unico problema. Io ero il problema. Non ero nata una persona felice”. Chiara così era scivolata prima nella depressione, e poi nell'abuso di alcool e droga. Ora però ne sta venendo fuori: “E' impressionante come ho imparato a cambiare il mio stato naturale. Ogni mattina mi sveglio come un catorcio nervoso e depresso. Poi, lentamente, mi rimetto in sesto”. Ora la figlia di de Blasio ha lasciato la famiglia, per andare in California a studiare all'università. La sua esperienza personale però l'ha toccata così nel profondo, che una volta laureata vorrebbe lavorare proprio per aiutare i giovani colpiti dalle malattie mentali. “Finché cercherò di costruirmi una vita bella, sarò in una condizione migliore di prima. Ciò che conta non è la perfezione, ma la volontà di progredire”.

Europa - 8.5.14

Il sindacato ripensi il proprio destino - Pier Paolo Baretta

La “questione” sindacale, dopo un periodo di annoiato tran tran, torna al centro del dibattito politico. La polemica scoppiata ieri con la relazione congressuale del Segretario generale della Cgil e la risposta del presidente del consiglio non è un fulmine a ciel sereno, ma un temporale che covava da tempo. Le interpretazioni che attribuiscono alle

posizioni di Renzi un puro calcolo elettorale e a quelle confederali la mera difesa di uno sbiadito potere (vedi ad esempio il dimezzamento dei permessi sindacali previsto dalla riforma della P.A.), non colgono l'essenza del problema. Così come non lo fanno le sofisticate letture, tutt'ora presenti nei commentatori, su una persistente cinghia di trasmissione a rovescio che farebbe del Pd (prima che arrivasse Renzi tutto il partito, ora tutta la minoranza!) il braccio parlamentare della Cgil. Il problema che sta dietro le polemiche è ben più serio. La composizione sociale vive una estrema frantumazione, conseguente ai mutamenti profondi («antropologici» è stato detto!) del lavoro, della sua natura, delle sue forme, della sua rappresentanza. Disoccupazione e precariato giovanile, lavoro autonomo e professioni, imprenditoria diffusa, ma non sufficientemente accolta e supportata, caratterizzano una parte rilevante della realtà italiana di oggi. Che, dunque, un popolo di non, o scarsamente, rappresentati direttamente nei loro interessi economici e nei diritti, in più affaticato dalla crisi, ma cruciale per l'economia, si distacchi da una rappresentanza sindacale, che appare ancora prevalentemente e saldamente ancorata al lavoro dipendente stabile e ai pensionati, è comprensibile. Le conseguenze non sono solo sociali, ma direttamente politiche, poiché tutto questo mondo costituisce una parte sempre più significativa del corpo elettorale e il consenso ne risente. Peraltro, come è ormai dimostrato da anni, la diaspora politica attraversa ampiamente la componente storica del mondo del lavoro operaio ed impiegatizio. Ne sanno qualcosa la sinistra e la Lega che ne hanno rispettivamente pagato il prezzo e beneficiato, per anni. Che, dunque, si possa pensare che, in questo contesto, si ottengono più voti prendendo le distanze dal sindacato piuttosto che a corteggiarlo è plausibile. Tanto più se la rappresentazione: governo innovatore-sindacato conservatore trova un qualche fondamento. La offerta politica che Renzi offre agli italiani è esplicita: rinnovare in profondità! C'è n'è per tutti; per la politica, in primis, per le burocrazie, per il sociale. Questa offerta ha la forza della necessità e non ammette zone franche. La domanda che tutti si debbono porre, anche il sindacato, è, allora, quale parte si ha in questo processo. La risposta, ormai, prescinde da chi pone la domanda, ma fa parte della scelta generale che il paese ha di fronte a sé. Per dirla brutalmente: la questione posta da Renzi va, ormai, oltre Renzi; nel senso che il coperchio che, meritoriamente, Renzi ha tolto pone la società italiana limpida di fronte al suo futuro. In maniera, io penso, inesorabile ed irreversibile. Come sarà l'Italia del 2030, cioè oltre questo ed il prossimo governo, oltre questa classe dirigente, è l'agenda, la sfida, la... promessa sulla quale cimentarci. Questa prospettiva relativizza le polemiche, le diatribe sulla concertazione, la condivisione di questo o quel provvedimento, ma ci propone di concentrarci sulla direzione di marcia da seguire come una vera e propria scelta di campo. E, non basta più dichiararsi, bisogna agire, scegliere... cambiare. Per questo il sindacato farà bene, come tutti, a ripensare al proprio destino, che non è immutabile. Quando con la industrializzazione di massa che accompagnò il boom economico degli anni '60, il sindacato delle Commissioni interne, degli operai specializzati impattò nel cambiamento della organizzazione del lavoro vorticoso di allora, ebbe la forza - pur con errori e grossolanità - di cambiare se stesso nella rappresentanza, nella democrazia, nei contenuti. Fu una grande "rivoluzione" che consentì una delle più massicce operazioni di cittadinanza, di inclusione sociale di quella che allora si definiva la classe subalterna. Gli esiti furono contraddittori, ma è innegabile che anche da quella operazione scaturì la modernità dell'Italia, la sua crescita economica, la sua dignità sociale. Ora questa soggettività non sta più riunita nei perimetri delle grandi fabbriche o degli uffici, non è più riunificabile in figure simbolo. Il compito può sembrare più difficile, ma il bisogno di rappresentanza degli interessi e della dignità si ripresenta in tutta la sua urgenza. In politica, si dice, non ci sono spazi vuoti. Quando, dopo Tangentopoli, la politica era fuori gioco toccò al sindacato prendere il timone e con gli accordi dei primi anni '90 raddrizzò la barca. Ora che la politica, pur martoriata, ha ripreso a camminare ed è il sindacato ad avere l'affanno, non ci si deve stupire se la politica occupa gli spazi. Si è molto discettato sul fatto che gli 80 euro di maggio erogate dal governo corrispondono ben più di quanto riesce a dare un contratto di lavoro, ma è un bell'esempio per capire che la sfida aperta, che mette in campo la competizione della rappresentanza, va raccolta. Non chiudendosi, ma aprendo i fortini ed uscendo in campo aperto. In fin dei conti, quando, nei giorni precedenti il Congresso, il Segretario della Fiom, Landini, ha "provocato" dicendo che anche nel sindacato bisognerà scegliere i dirigenti con le primarie ha messo il dito nella piaga. non tanto per la bontà discutibile della proposta, ma per il significato simbolico che ha ed il valore innovativo che assume... Al tempo stesso, la politica deve, in questa discussione, cogliere un punto fondamentale anche per sé stessa: la competizione sul consenso non risolve la complessità del governo. La politica deve poter decidere, deve decidere; ma prima deve costruire le scelte e poi deve governare, ovvero gestire la quotidianità dei processi. Le società complesse necessitano di forti guide che indichino la via, compiano scelte strategiche, ma proprio perché sono multiformi, hanno bisogno di una solida cultura della mediazione. Non c'entra niente col consociativismo, che è negativo. C'entra fino ad un certo punto con la stessa concertazione, che appare logorata. C'entra già di più col coinvolgimento e la partecipazione. Di chi? Parliamoci chiaro: se non sono questi sindacati o queste confindustrie ce ne saranno altre; saranno i movimenti, più o meno alternativi, antagonisti, o, ancor più corporativi, la rappresentanza collettiva degli interessi è connaturata alla democrazia rappresentativa. Non è comprimibile, perché spunterà, comunque, sotto diverse forme e non è detto che queste varianti siano più responsabili ed attente al bene comune dei pur sfiancati confederali di oggi. Non conviene alla politica che ci sia il deserto nella rappresentanza sociale, ai fini del buon governo, ma, alla lunga, anche ai fini del consenso stesso. Peraltro, per tagliare la testa al toro, la Germania, che tanto, giustamente, citiamo per molti aspetti delle nostre scelte istituzionali ed economiche è governata dalla partecipazione dei lavoratori, organizzati in sindacati, alla vita delle imprese ed è una delle più grandi potenze economiche del mondo e la governabilità ne trae sicuro vantaggio. C'è n'è abbastanza per andare oltre le polemiche ed entrare nel merito delle scelte strategiche.

F35, decide il parlamento non il Pd - Paolo Messa

Se è vero che il tema delle riforme costituzionali non è mai stato davvero un terreno di confronto bipartisan fra i partiti, almeno negli ultimi lustri, è altrettanto innegabile che sulla politica di difesa e sicurezza nel tempo si è registrata una maggioranza ampia ed una continuità di fatto. Nonostante alla guida del ministero di via XX settembre si siano

succedute personalità diverse fra loro, da Arturo Parisi a Ignazio La Russa, l'indirizzo strategico non è mai stato oggetto di una significativa discontinuità. Anche durante i governi di centrosinistra dai numeri traballanti, ogni volta che il parlamento si è espresso sulle missioni militari all'estero i voti dell'opposizione non sono mai mancati. Nessuno si è mai scandalizzato o neanche ha evidenziato il dato semplicemente perché è normale che una grande democrazia si presenti unita laddove si discute della sua difesa e della sua proiezione internazionale. Anche questa tradizione rischia di essere superata dalla tentazione di fare delle spese militari un nuovo fronte di match all'insegna della faziosità. La scelta è evidentemente politica e pienamente legittima. Proprio per questo, però, vale la pena entrare nel merito del dibattito e provare a tenere in conto i valori in discussione, che vanno ben oltre i singoli programmi delle forze armate. Il gruppo Pd alla camera rappresenta la maggioranza per effetto del premio di maggioranza attribuito dal Porcellum. Sebbene il partito sia il primo per consensi, è lontano dal rappresentare il 51 per cento degli italiani. Il fatto poi che al senato non vi sia una condizione analoga di maggioranza parlamentare, rende evidente che ogni decisione unilaterale presa in un solo ramo dell'assemblea ha solo un valore simbolico (elettorale, temiamo). Lo strappo sulla difesa è ancora più cocente perché il ministro competente, la piddina Roberta Pinotti, è impegnata in una continua mediazione volta a trovare concretezza in un Libro bianco che sarà consegnato entro la fine dell'anno. Senza bisogno di aggiungere che, senza soffocare le competenze parlamentari, esiste un organo di rilievo costituzionale, quale il Consiglio supremo di difesa presieduto dal capo dello stato, le cui considerazioni non possono essere trattate come se provenissero da un soggetto clandestino. Rispetto ai contenuti, va aggiunto che già il ministro Di Paola era intervenuto sia nella riduzione del programma relativo agli F35 che nella riorganizzazione delle forze armate, con l'obiettivo di ridurre le spese ed aumentare l'efficacia dello strumento militare. Tutto si può fare e la sovranità del parlamento è inviolabile. La frenesia però di incidere sulla difesa a tutti i costi, e dopo che Renzi aveva già voluto tagliarne il budget nel decreto sugli 80 euro, è incomprensibile se abbiamo la consapevolezza che abbiamo già mandato un nuovo seppur piccolo contingente militare all'estero (in Centrafrica) e che la stessa Pinotti ha parlato della possibilità di una presenza italiana in Ucraina piuttosto che in Libia. La moltiplicazione dei focolai di crisi regionali ai confini dell'Europa non può lasciarci irresponsabilmente indifferenti e lo stesso richiamo alla difesa europea non può essere un alibi, essendo in sostanza la premessa - per l'Italia - di nuovi e maggiori oneri. Insomma, in questo momento storico può essere utile mettere in discussione tutto, e anche la difesa del paese, ma allora se ne discuta con trasparenza dentro e fuori le aule e non in riunioni di partito. Una politica di sicurezza bipartisan è uno dei pochi valori che forse ha poco senso rottamare.